

SOMMARIO

Dalla Redazione	2017: Un anno con Madre Caterina!	p. 3
La Parola di Madre Caterina Lavizzari	Capitolo del 4 novembre 1925	p. 5
Regula Benedicti Uno sguardo alla nostra santa Regola	<i>sr. M. Ilaria Bossi osp ap</i> Capitolo quinto “L’obbedienza”	p. 11
Spiritualità mechtildiana	<i>sr. Marie Cécile Minin</i> Il servizio dell’ autorità: Il personale cammino di santità di Madre Mechtilde de Bar	p. 16
I salmi: preghiera del cristiano	<i>Un’oblata del monastero di Ghiffa</i> Salmo 8: Lode a Dio	p. 31
La biografia manoscritta di Madre M. Caterina	<i>a cura di sr. M. Ilaria Bossi osp ap</i> La freschezza delle nostre radici 31/32	p. 38
La pagina degli oblati	<i>Incontro del 12 marzo 2017</i> Beata Giovanna Bonomo	p. 64
Calendario degli incontri		p. 75
		1

Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)

Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289

www.benedettineghiffa.org

E-mail: ghiffa.mon@libero.it

Direttore Resp. : Marco Canali

Stampa: Tipografia Bolongaro – Baveno – www.bolongaro.it

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161

Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

Deus Absconditus è consultabile on-line in formato pdf sul sito del Monastero: www.benedettineghiffa.org

DALLA REDAZIONE

2017:

Un anno con madre Caterina!

Cari Amici lettori,

eccoci al primo numero di questa nuova annata.

Come potete ben comprendere dalla nuova e particolare configurazione della copertina, siamo in un anno speciale, dedicato alla commemorazione grata di colei che per prima ha dato vita alla nostra Comunità: Madre M. Caterina Lavizzari.

Il prossimo **6 ottobre**, infatti, cadranno i **150 anni** esatti dalla sua nascita (Vervio, 1867 – Ghiffa, 1931), e questo anniversario non può di certo passare inosservato.

Vogliamo ricordarla, la nostra prima Madre ghiffese, con alcune celebrazioni ed eventi nel mese di ottobre, di cui Vi daremo puntuale comunicazione, anche attraverso questo periodico. Siamo al momento in fase di preparazione ed organizzazione.

Vogliamo fare rivivere vita, anima e pensiero di Madre Caterina, attraverso “il suo” *Deus*: questa rivista che, con intelletto d’amore e non poca fatica, ma, soprattutto, con intensa preghiera, ha generato, affinché i lettori se ne nutrissero, come a una fontana fresca e salutare.

Sappiamo, infatti, come l’intento di Madre Caterina – e con lei di Padre Celestino Maria Colombo – era che il “*Deus Absconditus*” non fosse tanto un giornalotto dotto ed erudito, quanto uno strumento vivo e atto a toccare il profondo, a risvegliare la vita interiore ed eucaristica, a ritrovare la Sorgente, quel *Dio nascosto* che è la nostra Pace, e nel Quale solo troviamo ristoro e sicurezza, e che è sempre in attesa che ci consegnamo a Lui come figli grati e riconciliati.

Un “giornaletto”, come lo chiamava la Madre, che nasceva per servire alla conversione, più che all’erudizione.

Questo medesimo intento ci muove, ci anima e ci provoca oggi, non meno di ieri.

Ecco perché risvegliare in questo nuovo anno la memoria grata di Madre Caterina ci fa bene, ci ri-centra, ci rinnova nello spirito, sul solco del-

la tradizione forte che ci ha generate alla Vita benedettina ed Eucaristica, nascosta con Cristo e per questo eloquente.

Valorizzeremo, pertanto, oltre all'ormai consueta ed attesa puntata della rubrica dedicata a *Le nostre radici*, con la pubblicazione delle puntate progressive della Biografia manoscritta di Madre Paola Montrezza su Madre Lavizzari e la nostra storia, anche una nuova pagina, dal titolo: *La parola di Madre Caterina*. Potranno essere lettere della Madre, o Capitoli tenuti alla Comunità, su diverse tematiche, o riflessioni della stessa Priora... così da far conoscere sempre meglio il suo pensiero, il suo spirito, le sue speranze.

È l'anno tutto suo, che non vogliamo perdere o disperdere altrove. Per ritrovarci, come figlie serenamente grate, attorno a Cristo, mediante il cuore della nostra Madre, portando tutti i nostri lettori. Un anno di impegno e di condivisione, di ricerca e di rinnovamento, per ritrovarci e fissare una volta di più la giusta rotta, guardando con amore l'orizzonte.

Perché questo anno "cateriniano" ci sta impegnando anche come Comunità, nelle letture e conferenze interne, nella riscoperta quotidiana, al momento del pranzo in refettorio, delle splendide e insieme divertenti lettere della nostra Madre. Lettura che non può lasciarci indifferenti...

Ed è un augurio che desideriamo estendere a tutti Voi, Cari Amici, che con tanta benevolenza ci seguite da qui. Che Madre Caterina ci aiuti, in questo suo anno, ci rinnovi dentro, ci rianimi nella fede e nella forza dell'amore più grande, vincendo anche con il suo aiuto tanto pessimismo dilagante.

Certamente, noi la Madre la preghiamo, con tutti e per tutti coloro che si affidano alla sua intercessione, con fede. Ci sono ammalati che stanno appellandosi al suo cuore, perché faccia leva sul Cuore di Gesù. Tutto questo è vitale, lo chiediamo.

Ma c'è anche il miracolo della nostra risurrezione, che la Madre può intercedere, così, nell'ordinario della vita. E, magari, perché no... proprio da queste pagine!

LA PAROLA DI MADRE M. CATERINA LAVIZZARI

Capitolo di Madre Maria Caterina Lavizzari del 4 novembre 1925

Norme per il primo gruppo di ritirande

Oggi si apre, con l'entrata del primo gruppo di ritirande, un'epoca speciale per la Comunità; essa durerà fino all'Immacolata, inclusa. Epoca di raccoglimento, ma raccoglimento dell'anima: perché l'anima dissipata o in tumulto non farà niente !

Questo raccoglimento porterà luce e conoscenza di sé alle nostre anime; purificazione e virtù, con l'unione a Dio, ed un più grande amore a Gesù ed alla Riparazione.

Quest'epoca di benedizione passa, come ne passarono tante altre di grazia e di perfezione. Cosa ce ne resterà ? Il prezzo della corrispondenza, se noi corrisponderemo. Non sono le cose che ci santificano! Mettiamo dunque la scure alla radice, con una volontà effettiva.

Quanti effetti diversi producono le stesse grazie, secondo le disposizioni di ciascuna. Non sono le parole che devono preoccuparci, bensì la corrispondenza nella Verità di Dio.

Pensiamo che questa grazia potrebbe essere l'ultima. Preghiamo, viviamo nella verità, come la intende Dio. Sentiamola di più, in fondo all'anima, e finalmente mettiamoci nella Volontà di Dio, per sviluppare in noi la vera carità e corrispondenza alla Sua Grazia.

Rinunciamo al nostro spirito: spogliamoci di noi stesse, persuase di essere cieche, illuse, senza voler far credere ad altri le nostre illusioni per conservare eternamente il nostro amor proprio; lasciamo entrare, invece, la Luce di Dio nei nostri cuori.

Andiamo a Lui con umiltà, supplicandoLo di guarire il nostro cuore, il nostro spirito, la nostra volontà. Con questa disposizione, tutte le malattie guariscono; senza di essa, si diventa più ostinati, induriti come gli ebrei ed i loro sacerdoti. Gesù passò in mezzo a loro e, secondo la Sua parola, lo Spirito Santo si leverà contro di essi e li condannerà: « Se Io non fossi venuto, non sarebbero così colpevoli ». Perché è proprio in questo modo che la propria testa si leva contro Dio medesimo.

Stasera, col primo gruppo che entra in Ritiro, vi entrano in qualche modo tutte le altre, ciascuna per prepararsi al proprio turno. E ciascuna partecipa alla grazia di tutte.

Ogni giorno, all'inizio della lettura privata, leggete il capitolo del buon zelo, che potrebbe bastare ad ognuna per un profondo corso di esercizi, e date grande importanza a queste parole. Invocate la grazia di Dio e quella della nostra Madre Istitutrice, non solo per comprenderle, ma per viverle.

In Refettorio, tutti i giorni a mezzogiorno si leggerà, nella "*Giornata Religiosa*", ciò che riguarda ogni singolo giorno degli esercizi; poi, il ritiro del nostro Rev. Padre sull'Apocalisse, in modo lento e calmo, per mantenere in tutta la Comunità lo spirito degli Esercizi. Alla sera si leggerà la vita dei Santi. Vi faccio un dovere di pregare: tutta la Comunità per il gruppo di esercitande, e queste per la Comunità, affinché Gesù trovi le Sue delizie nella fedeltà sempre crescente delle Sue spose.

Nel tempo libero, lavoro, passeggiata in giardino, e almeno mezz'ora di riposo.

L'Adorazione va fatta in due mezz'ore: fate bene l'esame di coscienza, tanto importante; la vostra visita quotidiana alla Madonna, e una preghiera a S. Giuseppe ed a S. Benedetto.

Infine, tutti i giorni fate almeno una Via Crucis, meditando con grande intensità la Passione.

Raccomando di far bene tutti i vostri atti: ciò vi mostrerà quanto mancate ordinariamente, aiutandovi a correggervi. Andate a letto presto; coloro che non recitano l'Ufficio restino fino alla seconda campana. Riposatevi, ma non perdetevi tempo.

Le due Meditazioni fatele seriamente: mettetevi alla presenza di Dio e invocate lo Spirito Santo. Dite: «Parla, Signore: la Tua serve Ti ascolta». Chiamate S. Benedetto, S. Giuseppe, il vostro buon Angelo: «Aiutatemi!». Poi, mettetevi subito d'impegno: «E' Gesù stesso che mi dice questo e questo...; sono sulla cattiva strada!».

Fate l'atto di contrizione, il proposito, la domanda di aiuto, la vostra offerta; rinnovate i vostri Voti. Pregate: atto di abbandono, d'amore, di riconoscenza, di proposito reiterato di glorificazione al Padre, riconfermandovi nella vostra volontà di essere totalmente Sua. In una parola, fate in modo che in questi giorni di Esercizi non vi sia né vuoto né colpa.

Ho tenuto il Capitolo oggi al fine di mettere tutta la Comunità nell'atmosfera dei Santi Esercizi, poiché siamo talmente unite che gli Esercizi di una sono anche quelli di tutte, cosicché, invece di dieci giorni, avremo quest'anno quaranta giorni di Ritiro.

La Comunità sarà silenziosa e farà attenzione a non turbare in alcun modo le ritirande. Ciò, per delicatezza.

Tuttavia, si farà l'abituale ricreazione.

Necessità dell'ubbidienza veramente benedettina

Se la volontà propria non esistesse, non esisterebbe inferno nel quale vi siano anime colpevoli per la propria volontà. Per questo motivo S. Benedetto esige dai suoi figli un'ubbidienza senza esitazioni: obbedienza dappertutto e sempre!

Accogliete ciò che vi dico con le vostre orecchie, poi imprimetelo nel vostro cuore, per tradurlo infine in tutta la vostra vita, che conformerete in conseguenza di questo precetto del Padre.

Chi deve riconoscere di non ubbidire, se non per una necessità incresciosa, e cerca di sottrarsi all'obbedienza non appena le sia possibile, deve dirsi: «Non sono Religiosa!». Se è Novizia, aggiunga: «Non ho il desiderio sincero di essere religiosa, perché dimentico che sono venuta per trovare la santità vera, senza illusione, nell'imitazione di Gesù, obbediente fino alla morte». Se è Professa, non solo le manca il primo principio, ma vi è l'ignoranza assoluta e la negazione della vita religiosa; vi è, inoltre, colpa positiva. Infatti, come l'obbedienza porta un doppio merito, quello cioè della virtù e, in conseguenza del proprio Voto, quello della Religione, così ogni atto contro l'ubbidienza porta una duplice colpa: il male che è sempre insito nella disobbedienza, e la violazione del Voto, promessa fatta a Dio!

Questa è stretta dottrina, e sarà senza dubbio la norma del vostro giudizio particolare e la base della vostra sentenza: di grande gloria, assise su un trono a giudicare le tribù d'Israele, se avete rinunciato a voi stesse e vi siete levate sull'ala dell'obbedienza; oppure..., la sentenza contraria!

Dunque, ubbidire prontamente, senza esitazioni.

Ubbidire per forza sarebbe pazzia, ed in tal caso sarei io la prima ad aprirvi la porta ed a dirvi: «Andate!». Sia ubbidienza spontanea: dovete essere voi che volete fare questi atti, praticare queste virtù; dare a Dio la prova del vostro amore.

Diventate grandi! Come si fa a diventare grandi? Si apre il proprio cuore al Divino Sole; si tiene l'occhio fisso su di Lui; si contempla nelle Sue operazioni, nelle Sue Virtù, nella Sua Purezza. Allora, a poco a poco Egli vi assorbirà. La vostra azione continua sia portarLo, darvi a Lui, tuffarvi in Lui, nel Quale siamo e viviamo. Abituatevi a questa certezza di fede; guardate in faccia Dio e l'ubbidienza. *Sursum corda!* Fuori da voi!

Sursum nella preghiera, senza guardare a voi stesse, ma larghe, dilatate in Lui!

Dunque, aperte con Dio, con le Sorelle, coi vostri Superiori; sempre con le ali tese per ricevere e compiere l'ubbidienza. Abbiate una propensione a tutto ciò che essa domanda di abnegazione e di sacrificio. E' questa prontezza che distingue la vera pietà.

Come si potrebbe vivere in queste disposizioni, tenendosi pronte a tutto, vuote di tutto, mettendo la pura fede in tutto, senza la vita interiore?

I raggi di Dio, passando in noi, assorbono la nostra debolezza, e si diventa grandi per forza! Non c'è più posto per la passione; non c'è più tempo per pensare al passato. Ad ogni mancanza si sente il bisogno di riparare; ci si umilia immediatamente, proprio di cuore, interiormente o esteriormente, a seconda di come ci rimprovera la coscienza.

Se si è dato cattivo esempio, ci si strappa a sé stesse; si ricomincia, coraggiose e dilatate, contente della cattiva figura fatta e dell'abiezione guadagnata, che è come un buon 'vescicante', di cui si sente volentieri l'odore. Una volta, mi misero un 'impiastro di lumache schiacciate' sulla gamba..., ed esso mi levò i cattivi umori. Quali tristi prodotti di noi medesimi servono ad illuminarci! Diciamoci: «Vedi, se tu avessi spirito religioso, non faresti così. Riconosciti da te stessa, all'odore di questo impiastro: mettiti al di sotto del niente!».

Con questi sforzi, a poco a poco il nostro fondo di suscettibilità guarirà e farà posto alla deferenza, al rispetto, alla carità verso gli altri, e si realizzerà in sé, vale a dire fuori da sé, il capitolo del buon zelo.

La conoscenza di sé è una grande grazia: ringraziamo Dio di ogni occasione che ci dà per acquisirla, e teniamo questo 'vescicante spirituale' sotto il nostro naso (a portata della nostra anima). Siate fedeli a questa grazia e rallegratevi se chi vi conosce vi applica i rimedi e vi fa le operazioni che la vostra malattia reclama. Non chiedete loro stima o falsa luce per giustificarvi, ma il rimedio giusto! In questo modo si corrisponde alla grazia della conoscenza di sé stessi.

Uscite, uscite da voi stesse! Il grande mezzo per fare ciò, è quello di guardare il nostro Sole.

Noi siamo piccole e cattive.... Contempliamo il nostro Sole, e l'infinita bontà entrerà in noi e ci farà grandi. Noi siamo deboli ed infedeli...: imploriamo, con questo sguardo a Dio, la forza. Noi siamo ignoranti in ordine alla vera virtù, piene di deficienze, tanto "indietro" in relazione alla distanza tra la nostra Professione e la nostra vita interiore....

Guardiamo il Sole della divina Sapienza; meditiamo gli esempi di Gesù: a

poco a poco diventeremo meno insensate; la Sua Sapienza entrerà in noi e la nostra vita diventerà imitazione della Sua Vita, della Sua Virtù, del Suo Spirito, del Suo Pensiero. Gesù ed il Suo Vangelo saranno la nostra scuola per imparare a regolare i nostri pensieri, le nostre parole e le nostre azioni. A poco a poco, Dio vivrà in noi. Ma bisogna salire tutta questa scala per corrispondere alla grazia, arrivare alla perfezione ed alla virtù solida e pratica.

Di tanto in tanto, ripetetevi: «*Sursum corda!* Su lo spirito!». Sia questa la vostra giaculatoria.

Ricordatevi che ogni infedeltà è frutto di immortificazione. E se Gesù non trova la fedeltà nelle Sue Riparatrici, dovrà cercare altre anime le quali riparino per queste “riparatrici”, che non sono Riparatrici. Egli ci dirà: «Quelli per i quali tu domandi perdono, non sono così colpevoli quanto lo sei tu, perché non hanno le grazie che a te sono profuse!». E vi ripeterà la parola della Scrittura: «Se almeno tu fossi lontano da Me!... Ma venire ad offenderMi qui, sotto i Miei sguardi...!».

La devozione alle povere Anime

Offrite sette volte tutte le Messe dell'Universo per le Anime del Purgatorio, e fate tre *Via Crucis*, prendendole dai vostri momenti liberi. Siate generose verso quelle povere Anime, di cui tante vi sono care, e che gemono in sofferenze estreme.

Potete aiutarle con così poco: basta un po' di cuore e meno egoismo. Le preghiere, le indulgenze che si possono guadagnare tanto facilmente; i piccoli atti di virtù, che le aiutano ancora più efficacemente di una preghiera; poi, la S. Comunione, l'offerta delle Messe: senza fare nulla di più, noi abbiamo mille modi per sollevarle.

Salite una scala; pregate che esse possano presto elevarsi a Dio. Offrite tutto per esse: un'obbedienza che vi costa, un piccolo atto di carità, fatto con l'intenzione di riparare ciò che esse devono scontare nei confronti della carità stessa, poiché tanto facilmente si manca a questa virtù.

Per esse tenetevi in quella prontezza di volontà che vi mantiene a disposizione di Dio; per esse rispondete con grande puntualità al primo suono della campana che vi chiama alle osservanze. Per esse tenete gli occhi bassi, trattenete una parola, sopportate una posizione scomoda; non appoggiatevi sedendo, reggete bene il breviario, sacrificate una piccola curiosità.

Per esse, infine, mostrate, con la fedeltà alle piccole cose, la vostra volontà di essere fedeli nelle grandi.

Tutto ciò andrà a loro conforto! Io vorrei che il Purgatorio conside-

rasse Ronco come un centro da cui si riversi su di esse un fiume di suffragi e di sollievo! Esse, a loro volta, ci otterranno di sfuggire al Purgatorio. Pensate quanto voi potete far piacere a Gesù, con questo zelo di carità. Egli ama tanto quelle Anime, e si rallegra quando le vede soccorse, similmente a una mamma che è riconoscente verso il medico che presto le guarisce il bambino, o verso il maestro che lo aiuta a riuscire negli esami.

Ma ricordatevi che per guadagnare le indulgenze, bisogna avere l'anima pura da ogni attaccamento al peccato veniale. Tenetevi dunque 'nette'; rigettate ogni 'rampino', ogni animosità, risentimento, orgoglio taciturno, forse nascosto in fondo al cuore in attesa del momento di darvi sfogo.

Anche la carità deve essere vera e sincera. Ciò vuol dire, nell'ordine della carità come in quello del distacco: unione d'amore e libertà di spirito, nel proposito di dare a Dio tutto ciò che Egli domanda.

Una delle grandi fortune della Religiosa fervente e fedele è quella di trovarsi nella felice disposizione di meritare e di guadagnare, senza più chiederle, tutte le indulgenze. Le sue colpe attuali vengono subito lavate dalla contrizione, dai sacramentali, e dai cento mezzi che ella ha per purificarsi: Capitoli, umiliazioni, ecc.

Ogni atto di virtù sale al Cielo, e là ci attende per tutta l'eternità, meritando grazie per gli altri. Mantenerci così non significa che non ci costi nulla, non ci contrari o non ci turbi; no. Ma suppone che venga rispettata la condizione di mantenerci nel *buon combattimento*.

Fosse anche soltanto per questo, varrebbe la pena di superarsi in tutto e di essere sempre buone! Non vi troveremmo pene, bensì tutti vantaggi.

Al contrario, non vi è nulla di più triste di una Religiosa che sia tale di nome, ma non di fatto!

Rinnovatevi, in questo mese, nella devozione alle povere Anime, in vera carità: non perdetevi il vostro tempo, ma intensificate i suffragi ed i sacrifici.

REGULA BENEDICTI

Uno sguardo alla nostra santa Regola

Capitolo quinto: “L’obbedienza”

di sr. Maria Ilaria Bossi osb ap

San Benedetto fa sbocciare l’obbedienza, virtù fondamentale del monaco, dall’umiltà. L’obbedienza è la conseguenza naturale dell’umiltà e la sua spontanea manifestazione. Tutto questo sembra semplice a dirsi, ma non così da vivere.

Eppure, il mistero della vita monastica poggia su queste fondamentali¹. Non ci può essere vera vita monastica – ma in fondo, non ci può essere vera vita cristiana! – senza umiltà ed obbedienza.

Questo capitolo è un piccolo gioiello della Regola.

Alle prime battute san Benedetto pone il sigillo cristocentrico, cuore di tutta la vita benedettina: “*L’obbedienza è propria di coloro che ritengono di non avere assolutamente nulla più caro di Cristo*” (v. 2).

“*Ad quid venisti?*” (RB 58, 7), chiede il nostro fondatore al giovane che si presenta per abbracciare la vita in monastero. Lo porta subito al punto focale del suo cuore, alla sua motivazione più profonda. *Per quale fine sei venuto? Chi cerchi?*

“*Quarere Deum*”. La ricerca di Dio è l’unico, progressivo, mai del tutto raggiunto fine del monaco. Ma questa ricerca, che dura tutta la vita, non è astratta, non è un puro ideale. Si misura sul reale, accoglie il reale, si lascia superare da esso, per ricevere da qui la Parola che ci salva e che ci cambia.

Abbiamo il Testimone, Gesù Cristo. È Lui il perfetto Obbediente, che ha assunto la nostra povertà. Lui che per primo non è fuggito, non ha

¹ Cfr PAISIJ VELIČOVSKIJ, *Autobiografia di uno Starets*, Edizione Scritti Monastici Abbazia di Praglia, Bressio di Teolo (PD) 1988, pp. 180-181: “*Padri e fratelli, il fondamento di tutti i comandamenti di Dio è l’obbedienza... [...] Dall’obbedienza nasce l’umiltà e l’umiltà è il fondamento di tutti i comandamenti, così come l’amore ne è la sommità*”.

seguito le Sue voglie, ma si è misurato sulla realtà, così come l'ha trovata, e l'ha ricevuta come dono. Lui il Figlio obbediente del Padre, fino alla morte. Seguire Lui, imitare Lui nella sua obbedienza al Padre, è tutta la nostra vita. L'atto di obbedienza di Cristo è la fonte, il modello, la via della nostra obbedienza, nel concreto dell'esistenza quotidiana. Vediamo così come la nostra Regola poggia su un cristocentrismo molto pratico, operativo, da porre in atto in ogni ambito e situazione, senza divagazioni e senza scuse.

Obbedire significa, ci insegna il nostro santo padre, guardare a Cristo e sceglierLo, dentro la storia, con tutte le sue pieghe; avere Lui come unico grande tesoro, non preferirGli nessun'altro.

Lo sguardo proteso a Cristo è il grande orizzonte del monaco, che gli indica la meta e insieme la strada: diventare a poco a poco come Gesù, lasciarlo vivere, lasciarlo agire, partecipare intimamente alla Sua condizione di Figlio, e con Lui partecipare, dentro il Suo sacrificio, alla redenzione del mondo.

Questo impegno e missione, assunti consapevolmente con la Professione monastica, quale prolungamento diretto del proprio Battesimo, pongono il monaco in questo stato dinamico di adesione continua, con i fatti, con le scelte, con le azioni di ogni giorno, alla vita e alla grazia di Gesù Cristo. Se ci pensiamo bene, è una Professione meravigliosa la nostra, un vero miracolo, la vita monastica, che si può soltanto ricevere con stupore, ma a cui noi siamo chiamati a corrispondere con tutte le forze della nostra natura e l'impegno del nostro coraggio quotidiano.

Ne nasce come una fiamma viva, all'incrocio tra la grazia divina accolta e la risposta positiva del monaco: così che questi, attraverso il *Bene dell'Obbedienza*, si muove con slancio ed energia, *premutato dall'amore* (v. 10) e *acceso dal desiderio della vita eterna* (v. 4).

Niente di parassitario e di passivo, dunque, nell'obbedienza.

Ne viene una virtù positiva, piena, agile e solare, in divenire, in quanto corrispondenza viva alla grazia di tutta la persona del monaco, che non subisce l'obbedienza, qualsiasi sia il comando o l'incarico ricevuto, ma la assume in prima persona nel profondo di sé, per poi attuarla con tutto lo slancio del cuore, che traduce la vivacità del suo amore, del suo essere veramente *folle per Cristo*, come in Oriente si definisce il santo.

È interessante considerare come san Benedetto, puntando sull'obbedienza come forza della vita monastica, non ne sottolinei tanto il carattere ascetico negativo: la rinuncia, la spoliatura, la povertà. Certamente questi aspetti più dolorifici sono sottesi ad un Bene così grande. Ma restano sotto, come a sottofondo. Perché quel che si evidenzia, in questo capi-

tolo così cristocentrico, è invece la gioia del monaco che aderisce, che desidera l'obbedienza, e obbedisce sulla base dell'amore, e, proprio perché è mosso da un anelito, da un proposito, si muove subito, risponde prontamente, lietamente, senza indugio, senza attese, senza pigrizia, senza ripiegarsi sterilmente su di sé.

L'aspetto che Benedetto tratteggia dell'obbedienza è, così, entusiasmante e lieto, anche se si tratta di una gioia che può e deve venire fuori dalla fatica di cedere, di consegnarsi, di rinunciare alla propria volontà, a partire da una realtà che ci si pone davanti, e, non di rado, ci si impone, in tutta la sua alterità e pesantezza oggettiva.

Eppure, l'obbedienza è per san Benedetto una virtù lieta.

Una virtù pro-positiva, protesa in avanti, attiva nel creare, nel suscitare dal reale, con la grazia di Dio, tutte le possibilità che il Signore dona.

È mistero di libertà. Perché "tira fuori" la persona del monaco dalle secche del suo egoismo, dal suo tornaconto, del suo interesse individuale ancora ristretto e opaco, per lanciarlo con ardore nel limpido mare della volontà di Dio, nell'agone della Chiesa, nel cuore ardente della Comunità, nel braciere infuocato della vita.

Così, realismo ed ottimismo si associano in questo capitolo. Proprio perché hanno caro Cristo, e nessuno più caro di Lui, i monaci

"...interrompono dunque all'istante le loro occupazioni; si staccano dalla loro propria volontà, subito pronti, le mani libere, lasciano incompiuto ciò che stavano facendo, e con'un'obbedienza che mette ali ai piedi, seguono immediatamente la voce di chi comanda"

(vv. 7-8)

Sono espressioni stupende queste, che ci fanno conoscere come lo Spirito Santo sia all'opera in chi obbedisce; come, appunto, l'obbedienza sia prima di tutto dono e forza Sua, dello Spirito, da cui ci si lascia attivamente portare, per essere rinnovati e trasformati. Se non fosse lo Spirito Santo il grande protagonista di questo mistero d'amore e di libertà che è l'obbedienza, come si potrebbe *staccarsi dalla propria volontà*, essere *subito pronti*, al volo, all'istante, lasciando ogni cosa a metà, interessati e coinvolti come siamo con tutto ciò che ci riguarda?!

Solo se il protagonista è lo Spirito Santo nella nostra vita, noi riusciamo a dimetterci, e siamo felici di questa resa, liberi di ripartire sempre, guardando l'orizzonte aperto davanti a noi.

Ecco perché l'obbedienza è prima di tutto un mistero, che però non ritarda a declinarsi nei fatti, e, così, a cambiare visibilmente la nostra vita: a operare concretamente la nostra conversione.

Questa positività dell'azione dello Spirito, piena di influsso positivo e solerte, efficace sulla nostra vita, opera il bene, e porta avanti la novità della vita di Dio in noi, nelle cose comuni e nelle situazioni ordinarie di ogni giorno.

Nel'obbedienza lo Spirito libera la nostra capacità di amare, di riconoscere il bene che Dio vuole suscitare nei nostri cuori, nel nostro cammino, nella storia delle nostre Comunità. E questa interazione lieta e aperta con lo Spirito ci rende sempre più figli, ci dilata nella capacità di amare, di accogliere tutto il dono che Dio vuole farci, senza restrizioni e senza ritardi. L'obbedienza è prassi, ma una prassi attraversata dal miracolo quotidiano dell'incontro tra l'Altissimo e la nostra povertà, riconosciuta e pacificata, dunque totalmente aperta all'azione del Signore.

L'obbedienza è mistero di libertà, perché in questo aprirci all'amore di Dio ci riconosciamo niente più che per quel che siamo, per quel poco che siamo, ma profondamente amato dal Padre.

L'obbedienza ci ridona la coscienza libera e vulnerabile del nostro essere creature, e ci infonde la grazia di lasciarci amare senza difese. Ecco perché è veramente un *Bonum*, l'obbedienza.

Perché

“quando Dio trova un'anima decisa a obbedire, allora egli prende in mano la sua vita, come si prende il timone di una barca, o come si prendono in mano le redini di un carro. Egli diventa sul serio, e non solo in teoria, Signore, - cioè colui che regge, che governa -, determinando, si può dire, momento per momento, i gesti, le parole di quella persona, il suo modo di impiegare il tempo, tutto”².

“Quando Dio trova un'anima decisa ad obbedire...”

Questa decisione viene solo dal *desiderio* di obbedire, da quell'anelito profondo di cui ci parla il santo Padre Benedetto in questo capitolo. Questo anelito non può essere estemporaneo, ma costitutivo nella professione monastica.

Il monaco è un obbediente non per virtù, ma per stato. Il suo desiderio profondo è di obbedienza, perché l'obbedienza è la sua identità, ciò che lo costituisce, in quanto figlio, in quanto discepolo del Signore dentro il tes-

² R. CANTALAMESSA, *L'Obbedienza*, Editrice L'Àncora, Milano 1991⁴, p. 56.

suto concreto della sua comunità, nell'ascolto vivo della Parola attraverso le indicazioni del superiore e dei fratelli.

Comprendiamo, così, come questo capitolo quinto della Regola sia l'impegno del monaco, cioè il suo essere, il suo ritrovarsi sostanziale, dentro la Chiesa.

“Le mani libere” (v. 8): il monaco si riceve da un Altro, non si fa da sé. Ci vuole... *“tempra”* (v. 7), suggerisce Benedetto, per lasciarsi fare, per tutta la vita, con l'assunzione seria della professione monastica. Ci vuole il dono dall'alto, che è un vero e proprio mandato su di noi, una benedizione posata sul nostro capo e sulle nostre spalle, come olio che beneficamente ci avvolge e ci plasma.

L'obbedienza prima di tutto la si riceve. È una vocazione. Non è, per prima cosa, quel che si fa e si opera. È la nostra vita.

A questa identità ontologica, di figli aperti alla grazia e umilmente in cammino, anelanti lo sguardo del Padre, san Benedetto ci richiama in questo bel capitolo della sua e nostra Regola. Chiediamoci, in verità, se siamo così, se vogliamo essere così, se lo desideriamo. Se all'obbedienza veramente apparteniamo, in quanto monaci, come al sole che splende. E se non è proprio così, c'è sempre tempo per ricominciare...

SPIRITUALITA' MECTILDIANA

Il servizio dell'autorità:

Il cammino personale di santità di madre Mectilde de Bar

di sr. Marie Cécile Minin osb ap

Se si volessero declinare i punti principali del cammino spirituale di madre Mectilde, occorrerebbe rivolgersi non all'opera manoscritta, ma alla persona stessa. A testimoniare della santità della sua vita, è infatti la Madre stessa. Se gli scritti di madre Mectilde rispecchiano una particolare esperienza monastica nella Chiesa, la sua vita è uno cammino docile dietro a Cristo crocifisso e risorto, un cammino di ricerca del Volto di Cristo nell'Eucaristia, nella Chiesa, nella vita comunitaria, negli altri e in se stessa.

La vita di madre Mectilde fu segnata da un compito particolare: generare alla vita spirituale. Dal 1635 (a 20 anni) fino alla morte nel 1698 (a 83 anni), salvo il periodo 1639-1640 di formazione alla vita monastica, madre Mectilde governò varie comunità, come annunziata e come benedettina, segno che, in entrambi i casi, ella seppe incarnare la Regola professata.

Tramite il servizio dell'autorità, non senza fatica perché tentò almeno due volte nel 1657 e nel 1694¹ di liberarsi dal giogo del governo, madre Mectilde imboccò un cammino di santità, cioè un cammino particolare "*di configurazione a Cristo Signore, che viene espresso con singolare efficacia dalla consacrazione religiosa, e in modo particolare dalla vita monastica, fin dalle origini considerata come un modo particolare di attuazione del Battesimo*"². Ci vengono in mente la sua corrispondenza con la Contessa di Châteauevieux sul battesimo o le sue conferenze sulla la professione religiosa³.

¹ Vedi CATHERINE DE BAR, Mère Mectilde du Saint-Sacrement, *Documents historiques*, Rouen 1973, p. 295-296 e n. 2199, Lettera alla Reverenda Madre Priora di Toul, in CATHERINE DE BAR, Mère Mectilde du Saint-Sacrement, *Lettres inédites*, Rouen 1976 (d'ora in poi LI), p. 355.

² Costituzione apostolica, *Vultum Dei Quaerere*, sulla vita contemplativa femminile, n. 1.

³ Cfr. CATHERINE MECTILDE DE BAR, *Lettere di un'amicizia spirituale (1651-1662)*. Madre Mectilde de Bar a Maria di Châteauevieux, ed. Ancora, Milano 1999, (d'ora in poi LA), pp. 71-95; n. 1240, Capitolo nell'ultimo giorno dell'anno, in CATHERINE MECTILDE DE BAR, *L'anno liturgico*, ed. Glossa, Milano 1997 (d'ora in poi AL/1), p. 108.

Nell'esperienza spirituale di madre Mectilde, il servizio dell'autorità fu un cammino di una autentica santità.

Il servizio dell'autorità

Nel cap. 2 della Regola san Benedetto traccia il proprio ritratto quando delinea i tre compiti dell'abate il cui comando e insegnamento devono infondere nelle anime dei discepoli il fermento della santità.

Tre sono dunque le parole chiave che troviamo alla fine del testo: comando, insegnamento e santità, che si possono tradurre nell'arte di governare, di insegnare e di aiutare alla crescita spirituale altrui e che si intravedono bene nell'operato quotidiano di madre Mectilde de Bar.

L'arte di governare

Oggi si parla tanto di leadership, di management. Madre Mectilde non fu né leader né manager. Si accontentò di essere una donna di Dio, “*virago Dei*”, e una Madre per le sue sorelle. A muoverla fu soprattutto il timore di Dio, uno dei sette doni dello Spirito che fa agire nel vero amore di Dio.

Madre Mectilde ebbe la guida di varie comunità, a partire della comunità delle annunziate di Bruyères, poi della comunità benedettina di rue Cassette e anche della Congregazione delle Benedettine dell'adorazione perpetua del Santissimo Sacramento.

Eccola a soli 20 anni, nel 1635, nominata superiora della comunità delle annunziate di Bruyères in Lorena. Da questo momento sarà sempre guida capace di sposare gli eventi di una vita movimentata, trasformandoli in storia sacra. Saprà far fronte a un fiume in piena, ai soldati, a tante altre avversità.

Eccola nel 1647, mandata come guida alla comunità del Bon Secours de Caen che riporterà alla vita buona del vangelo.

Eccola nel 1650, quale guida richiamata ora dalla sua comunità di Rambervillers.

Eccola infine nel 1653, chiamata a guidare la comunità di Parigi e lo farà fino alla morte il 6 aprile 1698.

Riflettendo sull'agire di madre Mectilde, ci viene in mente la barca di Pietro che è la Chiesa, con Pietro quale guida. Una comunità è come la barca di Pietro che risponde al meglio alle sollecitazioni della guida, l'abate. È Dio il navigatore e il comandante della nave, l'abate è il timone, l'abate e la comunità formano insieme la nave.

C'è un'arte di governare una nave, come c'è un'arte di governare una comunità, cioè di darle una direzione. Quest'arte, questa sapienza, si vedono all'opera nella vita di madre Mectilde.

La guida di madre Mectilde, salvo il periodo 1639-1640, corre lungo 63 anni, con tutti i rischi inerenti a un tempo così lungo. In agguato c'erano per lei due grandi tentazioni: l'autoritarismo o il maternalismo. Non è stato cosa facile per una persona di tale levatura camminare sul sentiero giusto senza eccedere da una parte o dall'altra. Riuscì però, in modo stupendo. Come l'abate è Padre tra i suoi fratelli, madre Mectilde fu veramente Madre tra le sue consorelle.

L'arte di insegnare

Per aiutare le sue consorelle a raggiungere il fine proprio della loro vocazione, madre Mectilde le invitava a riflettere sui diversi temi della tradizione monastica: “preghiera, Parola di Dio, Eucaristia e Riconciliazione, clausura, lavoro, silenzio, ascesi”⁴.

Uno degli elementi più significativi della vita di madre Mectilde fu la *lectio divina*, ossia la lettura orante della Parola di Dio colta non tramite la Bibbia stessa – testo all'epoca non accessibile - ma attraverso i testi liturgici e i commenti. Il Vangelo e le Lettere di san Paolo formano i fondamenti del suo insegnamento. Ne ha fatto il nutrimento della sua contemplazione e della sua vita quotidiana, in modo da poter condividere questa esperienza trasformante della Parola di Dio con monache e laiche. Così facendo fu in grado di “colmare la distanza tra spiritualità e quotidianità, tra fede e vita” perché “il processo messo in atto dalla *lectio divina* intende portarci dall'ascolto alla conoscenza, e dalla conoscenza all'amore”⁵.

Madre Mectilde fu fedele alla *Lectio divina*, mostrando in questo modo come “la lectio divina non si conclude nella sua dinamica fino a quando non arriva all'azione (actio), che muove l'esistenza credente a farsi dono per gli altri nella carità”. In questo modo madre Mectilde “produrrà abbondanti frutti nel cammino di conformazione a Cristo, meta di tutta la vita”⁶.

Madre Mectilde commenta in modo sistematico e regolare il Vangelo delle domeniche e delle solennità e feste. Cita la Sacra Scrittura spesso in latino, sia nella corrispondenza, sia nelle conferenze e capitoli. Attinge ai Padri e ai Dottori della Chiesa, antichi e moderni, alle vite dei Padri del Deserto, dei santi, alle opere monastiche e ascetiche, ai grandi classici della vita spirituale e ad autori meno noti; da tutto questo ella trae quanto conviene alla formazione delle monache e discepoli in modo concreto, vivo e attraen-

⁴ *Vultum Dei Quaerere*, n. 12.

⁵ *Vultum Dei Quaerere*, n. 19 e 20.

⁶ *Vultum Dei Quaerere*, n. 21.

te.

Le capita di accennare alle sue fonti. Così l'8 novembre 1694 madre Mectilde fece alla comunità “una lettura del mattino sull'argomento della Santa comunione, con il commento dei Padri che consigliano di riceverla frequentemente”⁷, mentre il 15 dicembre, in una conferenza, si riferisce alla Scrittura nell'interpretazione dei Padri⁸.

Madre Mectilde commenta anche la Santa Regola; la teneva infatti sempre in tasca. Conservata ora presso il monastero di Rouen, la sua copertina tutta logorata è testimone silenziosa del suo uso costante. Ha così lasciato un'ampia rassegna, un bel patrimonio spirituale diffuso solo in parte.

Madre Mectilde attinge a tale letteratura spesso tramite opere altrui. Ad esempio, a partire dal 1680, si appoggia ad un libro intitolato *La Véritable dévotion envers la sainte Vierge* del gesuita Jean-Baptiste Crasset⁹, da cui estrae numerose citazioni di testi patristici.

Anche per i momenti importanti e solenni come le vestizioni o professioni, attinge dai *Sermons des Vêtures, Professions religieuses* di Jacques Biroat, benedettino dell'Ordine di Cluny¹⁰.

Stupisce vederla citare Tertulliano:

“Tertulliano dice che la nostra anima è cristiana, ma non dice che la nostra natura lo sia»¹¹.

Da dove ha attinto madre Mectilde? In un altro libro del Biroat, *Sermons sur les Mystères de la Vierge* dove l'autore afferma:

“L'istinto naturale che Dio ha impresso nelle nostre anime fa cercare Dio nel cielo per rivolgergli le nostre preghiere e per offrirgli i nostri omaggi, come sottolinea Tertulliano, che chiama questo sentimento, la

⁷ N. 415, Colloqui del 8 novembre 1694 in MADRE MECHTILDE DEL SS. SACRAMENTO, *Colloqui familiari*, Alatri 1987 (pro manuscripto) (d'ora in poi CF), p. 41.

⁸ N. 175, Conferenza sull'Immacolata Concezione della Santissima Vergine, 15 dicembre 1794 in AL/1, p. 373.

⁹ *La Véritable dévotion envers la sainte Vierge établie et défendue par le R. P. Jean Crasset*, de la compagnie de Jésus, à Paris, chez François Muguët, rue de la Harpe, 1679.

¹⁰ Cf. *Sermons des Vêtures, Professions religieuses et Oraisons funèbres prêchés par Monsieur Jacques Biroat, Docteur en théologie, Prieur de Beussan de l'Ordre de Cluny, conseiller et Prédicateur du roi*, à Paris, chez Edme Couterot, rue Saint-Jacques au bon Pasteur, 1671, *Premier Sermon pour la Vêture religieuse*, pp. 1-13.

¹¹ N. 611, Alla Madre de Saint Placide in Joseph DAoust, *Il Messaggio eucaristico di Madre Mectilde del SS. Sacramento, 1614-1698*, Ghiffà, 1981, (d'ora in poi ME) p. 95.

testimonianza di un'anima che è naturalmente cristiana"¹².

Non solo madre Mectilde attinge, ma adatta i testi al discorso che svolge, senza tuttavia tradire il senso della fonte; accenna anche a tanti santi quali Ignazio di Antiochia, Maria Egiziaca, Paolo il semplice, ecc.; ella fa anche uso della liturgia riprendendo antifone come quella di san Martino¹³.

Madre Mectilde trae materia anche dagli scritti di Sant'Agostino, Bernardo di Chiaravalle, Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Geltrude di Helfta, Mechtilde di Hackeborn, Caterina da Genova, Caterina da Siena. Conosce a fondo l'Imitazione di Cristo¹⁴.

Ha un'anima missionaria madre Mectilde. Per questo anche gli echi della missione appena fondata in Canada dalle Religiose Orsoline non la lasciano indifferente. Anzi, diventano fonte di insegnamento. Diceva infatti in una conferenza:

*“Mi si leggeva in questi giorni una lettera che una religiosa irochese scriveva al suo direttore, che è qui, la quale per esprimere i sentimenti di rispetto che ha per lui, dice: «Metto il viso nella sabbia»”*¹⁵.

Ne trae le conclusioni pratiche:

*“Facciamo come questa buona religiosa, sorelle mie, mettiamo nella polvere non solo la testa, ma tutto il corpo”*¹⁶.

Madre Mectilde conosceva bene anche le opere del suo tempo. Nella sua corrispondenza con la contessa di Châteauvieux, offre ampie citazioni di Giovanni Eudes, di Condren o ancora raccomanda di leggere le opere di Olier. Conosce le opere di Francesco di Sales¹⁷, le lettere della Chantal¹⁸ e le

¹² *Sermons sur les Mystères de la Vierge prêchés par Monsieur Jacques Biroat, Docteur en théologie, Prieur de Beussan de l'Ordre de Cluny, conseiller et Prédicateur du roi, à Paris, chez Edme Couterot, rue Saint-Jacques au bon Pasteur, 1669, p. 290.*

¹³ Cf. N. 2103, Alla Madre Marie de Saint François de Paule Charbonnier, dicembre 1688, in LI, p. 351.

¹⁴ Vedi Rivista *Deus absconditus*, anno 98, n. 4, Ottobre-Dicembre 2007, pp. 5-23, Catherine Mectilde de Bar: alle fonti di un insegnamento monastico inserito nel dinamismo spirituale del suo tempo. Cf. anche Sant'Agostino n. 2654 e n. 1987 in CF pp. 39 e 62; San Bernardo, n. 188 in AL/1, p. 276; Geltrude, n. 1963 in CF, p. 67-68; Teresa d'Avila, n. 2017 in Catherine Mectilde de Bar, *Chapitres et Conférences*, Bayeux, 1985, (d'ora in poi CC) 262/1 e n. 2038 in CC 265/1; Caterina da Genova, n. 503 in AL/1 p. 76.

¹⁵ N. 3140, *Conferenza per la festa del S.S. Sacramento* in ME p. 167.

¹⁶ N. 3140, *Conferenza per la festa del S.S. Sacramento* in ME p. 167.

¹⁷ Cf. N. 1542, Lettera alla Comunità di Toul, in CATHERINE DE BAR, Mère Mectilde du Saint-Sacrement, *Lettres Inédites*, Rouen, 1976, p. 341. Vedi *Œuvres de Saint François de Sales*, Tome V, Vol. 2, *Traité de l'amour de Dieu*, livre 9, chap. 15, Imprimerie J. Niérat 20

capita anche di citare Vincenzo de' Paoli¹⁹.

La sua premura raggiunge le monache della sua congregazione, altre religiose oppure le nobildonne da lei seguite.

A una monaca consiglia *Il Libro della devozione del Sacro Cuore di Gesù* e a un'altra Laurent de Paris, mentre a madre Bernardine Gromaire, allora priora a Toul, chiede che si legga in comune il *Père de Saint Jure* e *Le Religieux intérieur*²⁰.

Alla contessa di Rochefort fa sapere che appena avrà recuperato la *Vita di Charles de Condren*, data in prestito a un ecclesiastico, glielo farà avere. Sempre alla Rochefort consiglia la lettura del *Chrétien intérieur* e del *Trésor spirituel*²¹ e alla duchessa d'Orléans di leggere Padre Bourgoing o Hayneuve²².

Ad una benedettina di Montmartre propone i libri del Guilloché²³, mentre scrive così a una Superiora della Congregazione di Notre Dame a Epinal:

*“Continuo a cercare la «Science des saints», e anche se ora è impossibile, mi auguro, tuttavia, di trovarlo nel corso del tempo, sia a Parigi, sia in altre città di Francia, dove c'è una Stampa. Ho dato ordine per questo”*²⁴.

Madre Mectilde ha tratto frutto lei per prima di quanto poteva servire alla vita spirituale, facendole diventare farina del proprio sacco. Insegna traendo dal proprio sacco gli ingredienti della vita spirituale. Così nel suo ope-

Annecy 1894, p. 81; n. 859, Lettera a una religiosa ammalata di rue Cassette in CATHERINE DE BAR, *Fondation de Rouen, Bénédictines du Saint-Sacrement*, Rouen 1977, (d'ora in poi FR) p. 263.

¹⁸ Cf. N. 2471, L'orazione in semplicità di spirito secondo i sentimenti di Monsignore di Ginevra in LA p. 169.

¹⁹ Vedi Jean Eudes: n. 195 in LA, p. 75, nota 8; n. 2408, p. 78, nota 12; n. 1653, p. 79, nota 27; n. 275, p. 94, nota 52; Jeanne di Chantal, n. 2471, p. 169; Charles de Condren, n. 636, p. 187, nota 200 e Il segreto di Mectilde de Bar, *Il Vero Spirito delle Religiose Adoratrici del Santissimo Sacramento* [1684-1689], Introduzione, traduzione e note a cura di Annamaria Valli, Glossa Milano 2009, p. 74; Francesco di Sales, n. 859 in FR p. 263; Vincent de Paul, n. 498 in CF, p. 46; Charles De Condren, n. 503 in AL/1 p. 74.

²⁰ N. 2930, Lettera alla Madre de Saint Placide in CATHERINE DE BAR, Mère Mectilde du Saint-Sacrement, *À l'Écoute de saint Benoît*, Rouen 1979, (d'ora in poi EB) p. 132; n. 1305, Lettera alla Madre Bernardine de la Conception Gromaire, giugno 1665, in LI p. 240.

²¹ N. 1245, Alla contessa di Rochefort, in EB, p. 132.

²² N. 2685, Lettera alla duchessa d'Orléans, in LI, p. 37.

²³ N. 3134, Lettera ad una religiosa di Montmartre, 29 novembre 1668, in LI, p. 303.

²⁴ N. 148, Lettera alla Reverenda Madre Augustin Genest, a Épinal, in LI, p. 387.

rato quotidiano, fu fedele ad “insegnare agli ignoranti”, cioè a chi imbocca un cammino di vita spirituale mettendosi alla sequela del Maestro divino.

L'arte di santificare

Il monaco non cammina da solo, ma “*pariter*”, cioè insieme alla comunità, dice san Benedetto (RB 72). [*qui nos pariter ad vitam aeternam perducatur*/che ci conduca tutti insieme alla vita eterna]. La sua è una “*appassionata ricerca del volto di Dio, nella relazione intima con Lui*”²⁵.

Senza tralasciare la propria santificazione, madre Mectilde si impegnò ad aiutare le consorelle a imboccare insieme il proprio cammino di santità, cammino nello stesso tempo unico per ciascuna nel carisma comune, cioè a vivere secondo “il grado di santità che Dio ha deciso dar loro”. A questo scopo ha sempre “mantenuto viva la ricerca del volto di Dio e l’amore incondizionato a Cristo, quale suo elemento specifico e caratteristico”²⁶.

Madre Mectilde spronava le sue consorelle. Aveva di mira solo la santità di vita. Dice infatti ad alcune consorelle:

*“Se quelle anime saranno fedeli nel corrispondere in ogni momento a quella piccola grazia, avranno il vantaggio di trovarsi unite a Dio secondo quel grado di santità che Dio ha deciso dar loro. Perciò dunque non dobbiamo far altro che esser fedeli, ognuna alla sua propria grazia, e saremo unite a Dio divinamente e amorosamente; e nulla più sulla terra ci sarà motivo di pena. Saremo in Dio e Dio sarà in noi. Oh, qual suprema felicità!”*²⁷

Madre Mectilde non pretendeva l’impossibile ma voleva che il bicchiere di ciascuna fosse pieno secondo la grazia ricevuta. Diceva:

*“Purché riempiate il vostro piccolo recipiente di grazia, sarete contente in cielo”*²⁸.

Poco importa dunque se il bicchiere è grande o piccolo: ciò che conta è che sia interamente colmo di grazia. L’importante è la pienezza e non la capienza. Vivere in grazia di Dio è gustare già la pienezza dell’amore di Dio, è gustare Dio in questa vita. È l’unica porta per partecipare in verità alla vita stessa di Dio.

²⁵ *Vultum Dei quaerere*, n. 9.

²⁶ *Vultum Dei quaerere*, n. 9.

²⁷ N. 2121, 21 settembre 1687, in CF, p. 12.

²⁸ N. 547, 29 maggio 1695, in CF, pp. 64-65.

Da guida spirituale esperta, madre Mectilde invita anche ciascuna a scoprire il sentiero da percorrere. Sa bene che, come spiega ella stessa:

“Benché facciamo tutte le stesse cose, ogni anima ha un sentiero particolare da seguire per darsi a Dio. Siate fedeli alle vostre attrattive. Chiedete incessantemente la venuta e la dimora di Gesù nelle nostre anime, non come nella sua nascita a Betlemme, circoscritta nel tempo: il suo disegno è quello di dimorare per sempre in noi, che siamo suoi templi, fino alla consumazione dei secoli. Vuole stabilire in noi il suo trono e il suo dominio. Consegniamoci alla sua potenza, adoriamo, accettiamo tutti i mezzi che egli usa per condurci e i disegni che ha su di noi”²⁹.

E non esita a tornare sullo stesso argomento:

“Ognuno deve scrutare le tendenze del proprio intimo per giungere a conoscere il sentiero segreto della perfezione, nel quale Dio vuole che l’anima cammini. È importante che sappia ciò che deve fare. Bisogna ripetere di frequente con piena fiducia questo versetto del Profeta: «Vias tuas, Domine, demonstra mihi», mostratemi, Signore, le vostre vie e fatemi conoscere il sentiero segreto, nel quale devo camminare per unirmi a Voi. Questo sentiero rimane, per così dire, nascosto ai nostri sensi, i quali vogliono sempre vedere, conoscere, gustare e sentire. Si tratta di un sentiero stretto: per camminare in esso dobbiamo quindi spogliarci del nostro modo di vedere e dei nostri affetti”³⁰.

La Madre promuove nelle sue comunità la santa emulazione che porta a dare il meglio di sé. Agendo con autorità ha un solo desiderio: far germogliare nell’altro ciò che già porta di migliore in se stesso, aiutarlo a crescere dentro per irradiare attorno a sé. Uno fu il cammino di madre Bernardine, altro quello di madre Benoîte de la Passion morta in odore di santità, altro ancora quello di madre Joseph de Montigny-Laval, altro ancora quello di Monique des Anges.

Un cammino di santità nel quotidiano

Sul cammino di madre Mectilde s’incrociano strade che portano tutte alla santità nel quotidiano, anche se nella vita della Madre la componente mistica va riconosciuta. Utilizziamo qui il termine “santità” secondo il cap. 2 della santa Regola: *“infondere nelle anime dei discepoli il fermento della santità”*.

²⁹ N. 2573, in AL/1 p. 62.

³⁰ N. 2029 in *Il Vero Spirito, o. c.*, cap. 3, pp. 35-36.

Madre Mectilde, modello di umanità

Madre Mectilde non ha insegnato diversamente da come ha vissuto. Entra in quella dinamica dell'annientamento che *“attesta che nessuno basta a sé stesso e impone di incamminarsi, alla luce della fede, per un esodo dal proprio io autocentrato, attratti dal Volto del Dio santo e insieme dalla «terra sacra che è l'altro», per sperimentare una più profonda comunione”*³¹.

Se spogliamo alcuni particolari della sua vita riportati nel necrologio veniamo a sapere che madre Mectilde:

*non si dispensava mai neppure dalle minime osservanze. Non ha mai mancato sino all'età di 82 anni, eccetto, ovviamente, durante le sue malattie, di assistere all'ufficio della notte e all'ora di adorazione che faceva prima e dopo l'ufficio notturno, tempi di adorazione che avevano lo scopo di disporla a pronunciare con la bocca le lodi di Dio con più attenzione e fervore e a metterla nella condizione di trarne maggior frutto*³².

Stupisce in questo ricordo il richiamo a san Benedetto il quale chiede al monaco di prendere parte *“alla salmodia in modo tale che l'intima disposizione dell'animo si armonizzi con la nostra voce”* (RB cap. 19, 7).

In madre Mectilde, la cui opera fu segnata dalla spiritualità dell'annientamento, la parola “umanità” potrebbe suonare falsa se le lettere e le testimonianze lasciate dalla storia e conservate dalle monache non venissero a provare il contrario. Tale umanità si rivela soprattutto nelle lettere. Colpisce ad esempio quanto scrive dopo aver saputo dello stato di salute di una monaca di rue Casette:

*“La nostra buona amica (Suor Benedetta della Passione Grandery) va morendo. L'ho trovata così cambiata che il mio cuore è stato invaso di dolore (...) se io potessi trattenerla in vita, vi assicuro di tutto cuore che pregherei Nostro Signore di volerla conservare”*³³.

In un'altra lettera del 14 settembre 1679 alla comunità di Rouen circa la quaresima monastica, essendo stremata la comunità, madre Mectilde dispensò quasi tutte le monache del digiunare:

³¹ *Vultum Dei Quaerere*, n. 1.

³² Yves POUTET, *Catherine de Bar (1614-1698) Mère Mectilde du Saint Sacrement*, Parole et Silence, Paris 2013, p.681.

³³ N. 223, Lettera alla Madre Françoise de Sainte Thérèse du Tiercent, Priora di Rouen, in FR, p. 271.

“Dato che stiamo entrando nei digiuni, – scrive – non vedo tra voi che tutte siete forti per digiunare”³⁴.

Se madre Mectilde è tutto rigore per se stessa, al contempo sa essere tutta misericordia e piena di umanità per le consorelle. Sa consigliare i dubbiosi, consolare gli afflitti, pregare Dio per i vivi e i morti.

Madre Mectilde, tra preghiera e vita spirituale

Madre Mectilde fu un’anima di preghiera. Nell’opera a lei affidata dal Signore fu protagonista silenziosa e orante. Fuori dall’Ufficio Divino e delle sue mansioni dedicava tutto il tempo all’adorazione. Pregava con desiderio continuo sgorgato dalla fede, dalla speranza e dalla carità. Fece suo il monito dell’Apostolo: *“Pregate senza interruzione”*. Seguendo l’esempio del Signore che passava la notte a pregare non voleva misurare. Così ogni istante disponibile era un’occasione unica per continuare ad adorare rimanendo unita a Gesù Eucaristia.

Pregava più a lungo quando non era impedita da altre incombenze di azioni buone e necessarie, sebbene anche in quelle azioni pregava sempre. L’adorazione attuale in quanto intimo e durevole desiderio fu la sua forza. Esortava così in una conferenza:

“Corrispondiamo con tutta la nostra capacità a questa chiamata e alla scelta divina che Dio ha fatto di noi per adorarlo continuamente”³⁵.

Madre Mectilde usava anche le parole “tensione d’amore”. Teneva infatti ad una vita di adorazione sempre più intensa. Per questo diceva:

“Non è necessario vedere sempre il SS. Sacramento: basta che abbiamo sempre una tensione d’amore verso questo sole divino come principio che ci fa agire”³⁶.

Madre Mectilde indicò il modo di realizzare tale adorazione attuale in spirito e verità:

“Per realizzare una tale vocazione non basta stare un’ora o qualche tempo alla sua presenza in coro. La nostra adorazione deve essere perpetua, poiché il medesimo Dio che adoriamo nel Santissimo Sacramento

³⁴ N. 1251, Lettera alla Comunità di Rouen, 14 settembre 1679 in FR, p. 204. Cfr anche n. 1127, Lettera alla Madre Bernardine de la Conception Gromaire, Priora, 25 febbraio 1683 in LI, p. 347 e n. 1220 in LI, p. 350.

³⁵ N. 2338, Conferenza: la vigilia dei Magi dell’anno 1694 sulla vocazione di adoratrice, in AL/1, p. 130.

³⁶ N. 188, Conferenza per la festa della SS. Trinità dell’anno 1683, in CC 117/4.

ci è sempre presente in ogni luogo. Dobbiamo adorarlo in spirito e verità. In spirito, con un santo raccoglimento interiore; in verità, facendo sì che tutte le nostre osservanze siano una adorazione continua grazie alla nostra fedeltà nel darci a Dio in tutto ciò che domanda da noi. Poiché appena manchiamo di fedeltà, cessiamo di adorare»³⁷.

Nel pensiero di madre Mectilde vi è quindi una continuità tra l'adorazione eucaristica e una vita di unione con Dio nel raccoglimento e nel silenzio, che attinge forza proprio nell'adorazione eucaristica. Così si esprime in un'altra conferenza, parlando dell'adorazione eucaristica:

“Per compierla non è sufficiente fare le nostre ore di adorazione; bisogna che il nostro cuore lo ami e lo adori sempre e che in tutte le nostre azioni siamo sempre unite a Lui. Stringiamoci dunque forte, sorelle, a questo grande sacramento per scoprirne le meraviglie, le eccellenze, le grandezze, e infine tutto quello che esso è e tutto quello che racchiude di divino e di adorabile, che noi non possiamo penetrare né immaginare»³⁸.

Il cuore dell'uomo è fatto per amare e adorare Dio. Lì è la sua felicità, lì è stata la felicità di madre Mectilde.

Madre Mectilde, oltre il perdono delle offese

Altro spunto di spicco sul cammino di santità di madre Mectilde: il perdono delle offese, un'altra opera di misericordia.

Il perdono, madre Mectilde l'ha dato ad una sua monaca, madre Françoise de la Résurrection. Dopo il drammatico processo da lei intentato, madre Mectilde giunta già all'età di 71 anni, non la mandò via, ma continuò a volerle bene, sopportandola pazientemente malgrado il rifiuto nei suoi confronti da parte della monaca, che le rimarrà sempre chiusa, ostile e contraria. In continuo cammino di conversione, seppe perdonare e avere misericordia.

Sopportò tutto unicamente per amore del Signore, in riparazione delle offese ricevute da Gesù durante la sua vita e che Egli continua a ricevere nel Sacramento dell'Eucaristia.

Un altro esempio: l'equilibrio economico del monastero si appoggiava sulla presenza di alcune ospiti che garantivano così un introito fisso alla comunità. Orbene, tra le ospiti ci fu chi ritirò la parola data, lasciando madre Mectilde in situazioni che sarebbero state insostenibili per chi non avesse

³⁷ N. 2338, Conferenza in AL/1, pp. 130-131.

³⁸ N. 513, Conferenza per il giorno della Dedicazione – sull'amore al SS. Sacramento (CC 183/1).

una fede robusta e a tutta prova come la sua. Ecco il commento della Madre: “*Bisogna soffrire tutto in pazienza*”³⁹.

Altre avevano preso disposizioni in favore del monastero. Anche qui, la campagna di calunnie alla quale fu sottoposta fece sì che cambiassero idea. Ci fu chi prima la lodava e poi non fece che sparlare contro di lei. Perché? Perché anche se scomoda, madre Mectilde non smise mai di dire la verità a chi andava da lei per un consiglio, un parere, un scambio di vedute. Ebbe il coraggio di ammonire i peccatori.

Dopo tanti dispetti e delusioni, in madre Mectilde non vennero mai meno la fede, la speranza e la carità. Al contrario, più fu rovinata nella mente degli altri, più attingeva forza da queste virtù vissute al limite. Lei, che dovette fronteggiare detrattori e traditori, quanta forza ebbe per sostenere tante disgrazie, contraddizioni, sospetti!⁴⁰ Infatti conosceva bene le persone accanite contro di lei, persone delle quali si fidava; per questo ebbe a soffrire di più. Perdonava chi la calunniava. Perdonava, offriva e soffriva in silenzio per la salvezza sua e per la salvezza loro, traendone anche gioia interiore.

Così alla Madre Priora di Toul, in seguito all’ennesima delusione, confidava nel 1679: “*Mi trovai in una grandissima gioia interiore nel vedermi ingannata dalle creature*”⁴¹.

Dunque non solo madre Mectilde soffriva, ma ringraziava e continuava a fidarsi di Dio. Quanti avrebbero gettato la spugna al suo posto! Lei no. Si fidava di Dio, pronta a ridare fiducia a chi l’aveva appena tradita e schernita. Ne faceva un trampolino, un mezzo di crescita spirituale sul proprio cammino.

Madre Mectilde, specchio della bontà di Dio

L’ultimo punto saliente fu la bontà e la compassione de madre Mectilde. Ne parlano da una parte i testi legislativi quali le *Costituzioni sulla Regola* del 1675, e dall’altra parte il grande libro della sua stessa vita.

Nelle Costituzioni del 1675, madre Mectilde esprime il suo pensiero circa i poveri nei capitoli che trattano degli infermi, degli ospiti e della tavola dell’abate, ambiti tutti che richiedono la particolare sollecitudine dell’abate e del cellerario.

³⁹ N. 1735, Lettera alla Madre Marie de Saint François de Paule Charbonnier, 17 aprile 1693 in FR, p. 331.

⁴⁰ Cfr. N. 1311, Lettera alla Madre Priora di Toul, 1680 circa in LI, p. 340.

⁴¹ N. 1311, Lettera alla Madre Priora di Toul, Pentecoste 1679 in LI p. 339. Cf anche n. 2779, Alla Madre Marie de Saint François de Paule Charbonnier, 26 luglio 1607 in LI, p. 371.

La bontà di madre Mectilde per i poveri apparve chiaramente in alcuni capitoli delle *Costituzioni sulla Regola*. Al capitolo 31 della RB, *Quale debba essere il Cellerario del monastero*, si legge che la Celleraria cioè la monaca impegnata nel gestire quotidianamente i beni materiali:

“amerà pure i poveri e li soccorrerà secondo le disposizioni della Madre Priora, nutrendo sempre per loro grande tenerezza e compassione”.

Nel Capitolo 36, *Dei fratelli infermi*, madre Mectilde dà alcune disposizioni da attuare dopo la morte di una monaca, a favore dei poveri:

“Si ponga una croce a refettorio al posto della defunta e per trenta giorni, mattino e sera, le si preparino i pasti, come se essa fosse ancora in vita; quindi tutto sarà distribuito ai poveri esattamente secondo la sua intenzione”.

Al Capitolo 53, *Come devono essere accolti gli ospiti*, madre Mectilde dà indicazioni precisi da rispettare verso i poveri che sono la carne di Cristo cioè “ci rappresentano al vivo la persona di nostro Signore Gesù Cristo”:

“Ai poveri che sono le vere membra di Gesù Cristo si faccia ogni giorno l’elemosina, secondo i mezzi del monastero. La Madre Priora abbia cura che siano trattati benevolmente, con parole piene di dolcezza e di compassione per le loro sofferenze, senza usare mai nei loro confronti parole di disprezzo, tanto più che essi ci rappresentano al vivo la persona di nostro Signore Gesù Cristo”.

Infine al Capitolo 56, *Della mensa dell’abate*, madre Mectilde dà norme circa il modo di servire la Madonna abbadessa:

“La sua immagine sarà posta nel luogo più eminente del refettorio e ai suoi piedi ci sarà una tavola su cui tutti i giorni colei che presiede al refettorio le servirà devotamente ed umilmente a pranzo ed a cena una minestra, una libbra di pane, mezza misura di vino, tre porzioni, con frutta. Dopo il refettorio tutto sarà fedelmente distribuito ai poveri secondo le disposizioni della Madre Priora”.

È ovvio che quanto è delineato da madre Mectilde nelle *Costituzioni sulla Regola* riflette un atteggiamento già messo in atto prima che esse fossero stilate. Soccorrere i poveri fa parte della sua indole, perché lei stessa nei primi anni di vita religiosa insieme alle sue compagne di sventura, fu profuga e povera. Fame e precarietà furono poi il suo pane quotidiano a Saint-Mihiel. Conobbe sulla propria pelle ciò che significa patire la fame e il freddo.

Più che i testi sono dunque i fatti che rivelano maggiormente il volto compassionevole di madre Mectilde. Per questo lasciamo la parola a chi l'ha conosciuta bene, cioè a madre Monique des Anges de Beauvais, che fu la sua segretaria. Nel racconto della fondazione del monastero di Rouen della quale fece parte, madre Monique des Anges riporta la grande carità di madre Mectilde verso i poveri. Madre Monique des Anges la dipinge così:

*“è così prodiga e così piena di compassione per i poveri; quindi molti si trovarono presenti [al suo arrivo a Rouen] e le chiedevano l'elemosina. Gettava loro monete a manciate, perché è sua consuetudine quando si reca in viaggio di aver sempre una borsetta piena di monete per distribuirle loro”*⁴².

Madre Monique des Anges, la cui narrazione era indirizzata alle monache di rue Cassette continua così:

*“sapete del suo cuore buono e grande e non dovete stupirvene”*⁴³.

La bontà di madre Mectilde affiora anche quando scrive nel 1660 a madre Augustin Genest circa una giovane senza vocazione religiosa:

*“È meglio essere povera e salvarsi, che essere brava e graziosa e dannarsi. Tuttavia se potessi procurarle alcune piccole cose per maritarla, dato che non ha affatto vocazione, lo farei di tutto cuore”*⁴⁴.

Da quest'ultimo punto ravvisiamo in madre Mectilde questa preziosa qualità di equilibrio tra austerità per sé e compassione per gli altri. Madre Mectilde ebbe compassione di Gesù, disprezzato nella Santa Eucaristia, come ebbe compassione dei poveri bisognosi che incontrò sul suo cammino. La parola “compassione” che troviamo sia nei testi sopra citati, sia nella testimonianza sopra riportata è la caratteristica del suo operato e della sua risposta nel fare germogliare nella Chiesa un ramo eucaristico sul grande albero benedettino.

Conclusione

Ha detto Paolo VI: *“l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni”*⁴⁵. Ci piace dunque guardare a madre Mectilde quale maestra e testimone

⁴² FR p. 30.

⁴³ FR p. 56.

⁴⁴ N. 148, Lettera alla Reverenda Madre Augustin Genest in LI, p. 386.

⁴⁵ PAOLO VI, *Evangelii Nuntiandi*, n. 67.

che indica la santità come misura alta della vita cristiana nel quotidiano.

Madre Mectilde offre alla Chiesa entrambi i modelli di testimone e maestra spirituale per oggi. Per oggi? Ma diremmo, madre Mectilde è vissuta nell'600, quattro secoli fa!!! Il suo è un linguaggio difficile da accogliere, da incarnare, da aggiornare. Nel nostro tempo, in cui la parola misericordia è la chiave di comprensione del dato della fede, madre Mectilde de Bar con l'immagine della giustizia di Dio, della riparazione, della vittima non può che essere fuori strada.

È bello riconoscerlo: madre Mectilde fu una donna del suo tempo, ma è un testimone e una maestra spirituale anche per oggi. Il suo messaggio attraversa tutti i secoli e vale anche per oggi. Sì, per oggi, perché ciò che manca terribilmente al mondo di oggi sono veri testimoni e maestri di vita spirituale, cioè persone capaci di fare scelte concrete e di aiutare altri a fare scelte concrete per il Regno di Dio.

Per questo è la sua persona, più che i testi a parlare per lei e di lei, a dare l'immagine giusta del suo operare. Il servizio dell'autorità più grande di madre Mectilde nei confronti di chi l'ha avvicinata è stato soprattutto di fornire una direzione spirituale, aprire l'anima a Dio, creare una capacità per Dio nell'anima, mettere in relazione costante ed attuale con Dio. E proprio questo, madre Mectilde l'ha fatto in modo impressionante non solo di volta in volta, ma durante tutta la vita.

Per riprendere i termini della *Vultum Dei Quaerere*, madre Mectilde “fu in profonda comunione con la Chiesa, per diventare in essa prolungamento vivo del mistero di Maria vergine, sposa e madre, che accoglie e custodisce la Parola per restituirla al mondo, contribuendo a far nascere e crescere Cristo nel cuore degli uomini assetati, anche se spesso inconsapevolmente, di Colui che è «via, verità e vita»⁴⁶.

Tramite il servizio dell'autorità madre Mectilde, con il suo continuo commentare la Sacra Scrittura, vivere il vangelo e incarnare la propria regola di vita, fu come una “scala” attraverso la quale Dio scende per incontrare l'uomo e l'uomo sale per incontrare Dio e contemplare il suo volto nel volto di Cristo⁴⁷.

Questo servizio dell'autorità fu perciò per madre Mectilde de Bar il **personale** cammino di santità nel quotidiano.

⁴⁶ Cfr. *Vultum Dei quaerere*, n. 37.

⁴⁷ Cfr. *Vultum Dei quaerere*, n. 37.

I SALMI: PREGHIERA DEL CRISTIANO

Salmo 8: Lode a Dio

Dall'alleanza al Creatore

Dal mondo all'io, al noi

Da noi a Cristo

Un'oblata del Monastero "SS. Trinità" di Ghiffa

Il Salmo 8, Inno di Lode a Dio, è tra i più belli che sono proposti come preghiera nella Liturgia delle Ore.

Il lavoro vorrebbe essere un aiuto a non farsi trascinare, pregando il Salmo, solo dal fascino delle immagini proposte, ma anche dal desiderio di ampliare ed approfondire la contemplazione che ne deriva.

Possiamo iniziare a leggere il testo più volte come lo si trova nella Bibbia di Gerusalemme nella sua ultima traduzione del 2008 assieme alle note e ai riferimenti posti a lato.

Dopo questo lavoro preliminare, proviamo ad immedesimarci nell'Orante, chiedendoci: quale circostanza può aver scatenato un così grande entusiasmo verso il suo Signore Dio, tanto da farlo esplodere in una lode così coinvolgente?

A questo punto riusciamo a vedere l'Orante, ad essergli accanto in uno **splendido scenario notturno**, sotto un cielo che ai suoi tempi deve essere stato davvero spettacolare, come noi cittadini del XXI secolo, vittime anche dell'inquinamento luminoso, possiamo solo sognare!

<p>⁴ <i>Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato</i></p>

Può essere questo il versetto che ci rivela la gioia esplosiva nel cuore dell'Orante, una gioia che persino gli fa dimenticare i guai personali, e non solo, nei quali anche lui deve essere stato immerso, come noi nei nostri giorni così oscuri della storia.

I suoi occhi hanno potuto vedere il cielo stellato anche con la presenza della luna nel suo massimo splendore: davvero eccezionale! Allora

ecco la sua ammirazione per l'opera compiuta dal Creatore che non vede tanto come un'azione di potenza, come avrebbe potuto essere se avesse detto "opera delle tue mani"(Gen 1,3-5). Dice invece *opera delle tue dita*, quasi a sottolineare non la forza, ma la delicatezza di chi sta creando un ricamo, di chi sta suonando uno strumento musicale, di chi con perizia sta mettendo insieme le piccole tessere di un mosaico.

Viene spontaneo il richiamo al Salmo 139 (138), in cui persino il concepimento di un bimbo è definito come un ricamo: quel bimbo potrebbe essere ciascuno di noi:

Salmo 139, 13-16:

¹³ *Sei tu che hai formato i miei reni
e mi hai tessuto nel grembo di mia madre.*

¹⁴ *Io ti rendo grazie:
hai fatto di me una meraviglia stupenda;
meravigliose sono le tue opere,
le riconosce pienamente l'anima mia.*

¹⁵ *Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
ricamato nelle profondità della terra.*

¹⁶ *Ancora informi mi hanno visto i tuoi occhi;
erano tutti scritti nel tuo libro i giorni che furono fissati
quando ancora non ne esisteva uno.*

Allora il Salmo 8 sembra suggerire che nella creazione non si manifesta solo la potenza di Dio, ma tutta l'amorevole delicatezza di chi vuole ognuna delle sue creature, non per dimostrare quanto è Onnipotente, ma quanto è grande il Suo Amore per ciascuna di loro, prima ancora che venga creata.

L'amore di Dio dunque precede la creazione: Dio chiama a una vita di intima relazione con Lui prima ancora che questa esista concretamente.

Potrebbe dunque essere l'ammirazione del cielo stellato l'occasione per l'Orante di esplodere nella sua lode per il Signore, lode posta all'inizio e alla fine del Salmo, quasi ad incastonare al suo interno un gioiello di poesia e contemplazione:

<i>versetti 2 e 10: O Signore, Signore nostro, quanto è mirabile il tuo nome su tutta la terra!</i>

Sembra che l'Orante desideri che *tutta la terra* dia lode al suo Dio, perché lui da solo non lo potrebbe mai fare in modo adeguato: allora chiama a raccolta tutti gli esseri viventi, invitandoli a riconoscere non un Signore di ogni singola creatura, quindi un Signore "mio", come prega la maggior parte dei Salmi, ma un *Signore nostro*.

L'Orante si fa interprete della risposta che ogni creatura, in quanto tale, è invitata a dare alla chiamata del suo Creatore.

Sembra commovente questa apertura all'universalità della risposta alla chiamata da parte di Dio: è una lode che esprime la consapevolezza che tutti, in quanto creati dallo stesso Signore, sono figli dello stesso Padre, quindi fratelli tra loro. Come non pensare alla preghiera che solo Gesù insegnerà, invitando i suoi discepoli a pregare il *Padre Nostro*.

Vediamo ora nei dettagli il gioiello che è incastonato al centro delle due esclamazioni solenni.

*Voglio innalzare sopra i cieli la tua magnificenza,
³ con la bocca di bimbi e di lattanti:
hai posto una difesa contro i tuoi avversari,
per ridurre al silenzio nemici e ribelli.*

Nel cuore dell'Orante si dispiega non solo tutta l'immensità del Creato, ma soprattutto la grandezza del Creatore, di fronte al quale le parole non sono necessarie. Sembra riconoscere che solo *la bocca di bimbi e di lattanti* nella sua spontanea semplicità possa lodare Dio.

Il Creatore mette a tacere (*hai posto una difesa*) tutti coloro che negano la Sua stessa esistenza: Tu stesso, o Dio, " *afferma la tua potenza* " (così si esprime la precedente traduzione) senza necessità di parole. Anche chi nega l'esistenza di Dio, chi Gli è nemico, o chi non Gli obbedisce, *avversari, nemici e ribelli*, ebbene anche loro restano senza parole di fronte alla *Sua magnificenza* .

Così si esprime un altro Salmo:

Salmo 19,2-4:

*I cieli narrano la gloria di Dio,
l'opera delle sue mani annuncia il firmamento.*

³ *Il giorno al giorno ne affida il racconto
e la notte alla notte ne trasmette notizia.*

⁴ Senza linguaggio, senza parole,
senza che si oda la loro voce,
per tutta la terra si diffonde il loro annuncio
e ai confini del mondo il loro messaggio.

Non è con parole o pratiche di asceti, delle quali non si nega l'utilità, che si loda Dio, sembra suggerire l'Orante, ma con la personale e consapevole adesione di vita alla Sua chiamata d'amore: **solo una risposta di amore all'Amore è lode a Dio e rende viva la relazione con il Creatore.**

L'Orante si sente davvero piccolissimo se si paragona alla magnificenza del Creato e soprattutto alla grandezza del Creatore ed allora rivolge a Dio la domanda posta al centro del Salmo:

<p>⁵ <i>che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi,</i> <i>il figlio dell'uomo, perché te ne curi?</i></p>

L'Autore Sacro riflette non tanto sulla piccolezza dell'uomo, sulla sua infinita fragilità, quanto sul fatto che Dio, l'immenso Creatore, se ne ricorda e se ne prende cura. Allora si chiede: **Chi è l'uomo per Te, Signore? L'Orante si commuove pensando che l'Onnipotente si ricorda della sua fragile creatura.**

Nel linguaggio biblico dire che Dio "*si ricorda*" significa dire che mette l'uomo al centro del Suo cuore, se così possiamo esprimerci con linguaggio antropomorfo, come lo è stato ancor prima che lo creasse.

Significa che mantiene fede alle Sue promesse, alla Sua Alleanza. Quell'Alleanza, che è la chiamata alla intima ed appassionata condivisione della Sua stessa vita, è incessantemente ripetuta e rinnovata ad ogni ribellione della creatura da Lui tanto desiderata e amata e al cui amore sembra non saper rinunciare.

Forse richiamare alcune delle alleanze confermate può appesantire questo lavoro, quasi allontanarlo da una commossa contemplazione, come vorrebbe essere. Ma può anche essere utile farlo, per affermare ancora una volta quanto è preveniente, gratuito e "ostinato" l'amore di Dio per l'uomo, per ciascun uomo e donna, di generazione in generazione. Si tratta sempre di un'Alleanza non bilaterale, ma solo da parte di Dio. Cosa davvero sorprendente, se si pensa che tutta la storia della salvezza, cioè la storia di cui Dio è protagonista, è una continua ricerca da parte di Dio dell'amore della sua creatura, quasi un chiedere l'elemosina.

Già subito dopo il peccato originale Dio è costretto a costatare

l'allontanamento della sua creatura dalla comunione con Lui, ma:

Gen 3,21: *Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li rivestì, segno della dignità restituita.*

Dopo il disastro del diluvio nel quale l'umanità è caduta per la sua riprovevole condotta, tanto da far pentire Dio di averla creata, ecco di nuovo il Signore Dio intervenire, per saldare una nuova Alleanza con Noè, unico sopravvissuto perché giusto, e pone come segno l'arcobaleno:

Gen 9,16: *L'arco sarà sulle nubi, e io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra.*

In Abramo chiama e inizia la Sua scelta di un popolo, ancora una volta ponendo un segno: la circoncisione di ogni figlio maschio:

Gen 17,7. 10: *Stabilirò la mia alleanza con te e con la tua discendenza dopo di te, di generazione in generazione, come alleanza perenne, per essere il tuo Dio e della tua discendenza dopo di te ... Questa è la mia alleanza tra me e voi e la tua discendenza dopo di te: sia circonciso tra voi ogni figlio maschio.*

Quando si arriva a Mosè, il Signore Dio rende ancora più esplicita la sua alleanza, consegnando le "dieci parole", il Decalogo:

Es 19,5-6: *Se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa.*

Il Cantico dei Cantici può essere il Libro che maggiormente esprime la ricerca d'amore da parte di Dio nei confronti della Sua creatura. Queste alcune delle parole che lo Sposo, che rappresenta il Signore Dio, rivolge alla sposa, che rappresenta ciascuno di noi e l'umanità intera:

Ct 4, 1. 9-10:

¹ *Quanto sei bella, amata mia, quanto sei bella!*

⁹ *Tu mi hai rapito il cuore,*

sorella mia, mia sposa,

tu mi hai rapito il cuore

con un solo tuo sguardo,

con una perla sola della tua collana.

Proprio dalla consapevolezza che il Signore Dio si è sempre impegnato in un'alleanza di salvezza e liberazione, proprio da questa consapevolezza deriva il racconto scritto della creazione, essa stessa atto di liberazione: un Dio che ama le Sue creature con fedeltà incrollabile non può che aver

tutto creato per amore, e un amore di predilezione per la creatura che ha voluto a Sua immagine ancor prima che esistesse: l'uomo e la donna (Gen 1-2). Ecco allora la risposta alla domanda:

Chi è l'uomo per Te, o Signore? Per il Signore l'uomo, al quale con il Suo soffio vitale, il Suo Spirito, ha dato non solo la vita, come ha fatto con tutte le altre creature, ma la Sua stessa vita, è un figlio, del quale prendersi cura, perché così fragile che da solo non sopravviverebbe, come ogni cucciolo, quella amorevole cura che ha lo sposo per la sua sposa: Che bello sapere che noi siamo i cuccioli del nostro Signore Dio! Che bello sapere che siamo la sposa dell'innamorato Sposo, il Signore Dio.

La sorpresa più significativa ci viene data dai versetti successivi:

*⁶ Davvero lo hai fatto poco meno di un dio,
di gloria e di onore lo hai coronato.*

*⁷ Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani,
tutto hai posto sotto i suoi piedi:*

*⁸ tutte le greggi e gli armenti
e anche le bestie della campagna,
gli uccelli del cielo e i pesci del mare,
ogni essere che percorre le vie dei mari.*

In questi versetti protagonista è il Signore Dio: tutte Sue le azione espresse dai verbi di questi versetti, tutte azioni che hanno come destinatario l'uomo:

Lo hai fatto poco meno di un Dio, lo hai creato a Tua immagine.

Lo hai coronato di gloria e di onore, lo hai fatto diventare il re dell'universo.

Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, hai affidato a lui tutto il creato.

Tutto hai posto sotto i suoi piedi, gli hai consegnato la sopravvivenza di tutti gli esseri che vengono poi dettagliatamente elencati nei loro ambienti.

Quella altissima dignità l'uomo non l'ha dunque conquistata con la sua forza o con la sua intelligenza o con i suoi meriti: ha ricevuto tutto in dono, perché Dio ha voluto tutto condividere con l'uomo. "La gloria di Dio è l'uomo vivente": Dio vuole che l'uomo e la donna riproducano e manifestino la comunione che è propria di Dio nella Santissima Trinità.

Il pensiero che porta l'Orante al punto più alto della sua contempla-

zione è dunque, non la bellezza e la perfezione dell'uomo, la sua forza e la sua intelligenza, ma la consapevolezza di avere tutto ricevuto in dono dal Signore Dio, l'Onnipotente, l'Altissimo, che tanto lo ha amato prima ancora che esistesse il tempo.

Se questo è il dono che ogni uomo e donna ha ricevuto dalle mani di Dio, significa che ciascuno di noi, e noi tutti insieme, riceviamo da Dio un compito, una responsabilità: custodire il creato e ciascuna creatura, non come padroni, ma come amministratori per il bene di tutti.

Se ogni dono è una responsabilità, allora ciascuno di noi, e noi tutti insieme, riceviamo dalle mani di Dio, insieme alla Sua Vita, un compito ecologico, nei confronti del Creato, e un compito sociale, la costruzione qui in terra dalla "Città di Dio", del Suo Regno, almeno ne diventiamo collaboratori, ciascuno secondo i doni ricevuti. Per questo ciascuno di noi non è un'isola: la sua adesione di vita alla chiamata del Signore Dio, le sue scelte, buone o meno buone che siano, ricadono su tutto il Creato. Quindi, se è vero che la gloria di Dio è l'uomo vivente, è vero anche che l'uomo vivente è la gloria di Dio.

A questo punto del lavoro si può provare ad esporre una breve sintesi:

Dall'alleanza al Creatore. Dio, che per Sua natura è Relazione di amore, si alleanza con l'uomo, lo cerca, entra in relazione con lui, prima ancora di averlo creato; lo ama e per questo gli dona la Sua stessa vita, che è Vita per sempre, rimanendo fedele sempre alla Sua Alleanza. A noi farci oggetto delle Sue cure, come cuccioli nelle Sue mani, come la sposa tra le braccia tenere e forti dello sposo.

Dal mondo, all'io, a noi. Se come creature accogliamo il Suo amore preveniente, non possiamo che manifestarlo, ciascuno secondo le personali caratteristiche, costruendo tutti insieme il mosaico del Regno di Dio, del quale ciascuno è tessera irripetibile, già qui in terra, perché sia completato alla fine dei tempi. Una vita vissuta come risposta d'amore all'Amore è quella vita che ci viene data come figli nel Figlio Gesù, quindi esprime la luce che è Cristo e che nella Chiesa ci viene donata con il Sacramento del Battesimo.

Possiamo ancora completare il lavoro con un'ultima riflessione, per la quale ci viene in aiuto la Lettera agli Ebrei. Accanto al versetto 5 del Salmo 8, accanto alle parole "*figlio dell'uomo*", troviamo un riferimento: Ebrei 2,6-9. Andando a leggere il riferimento con sorpresa vi troviamo una esegesi dei versetti 5-7 del Salmo 8.

La Lettera agli Ebrei, forse richiamando Paolo in Ef 1,20-23, applica il Salmo 8 all'uomo perfetto, Cristo: è Lui che *ha il potere sulle opere delle tue mani*, è di Cristo che si dice: *Tutto hai posto sotto i suoi piedi*, di Lui si dice: *di gloria e di onore lo hai coronato*. Questo afferma la Lettera agli Ebrei.

Quello che commuove di più è il versetto 9 del Cap. 2 della Lettera agli Ebrei:

Eb 2,9: *Quel Gesù, che fu fatto di poco inferiore agli angeli, lo vediamo coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto, perché per la grazia di Dio egli provasse la morte a vantaggio di tutti.*

E' questa la nuova ed eterna Alleanza, questa volta definitiva, eterna appunto, perché realizzata dal sangue del Figlio di Dio, ancora una volta una Alleanza non bilaterale, ancora una volta una Alleanza sancita da un segno: la Croce.

Ripercorrendo tutto il lavoro, si può trovare in Paolo, nella Lettera agli Efesini 1,3-14 una mirabile sintesi dell'intero progetto di salvezza che il nostro Signore Dio ha da sempre nel cuore, il Suo sogno riguardo l'umanità, riguardo ciascuno di noi.

PROPOSTA DI PREGHIERA:

Lentamente leggere in preghiera Ef 1,3-14.

LA BIOGRAFIA MANOSCRITTA DI MADRE M. CATERINA

La freschezza delle nostre radici 31/32

a cura di sr. M. Ilaria Bossi, osb ap

Il magistero vivo di Madre Caterina prende vita e colore, e si arricchisce di doni veramente straordinari, nell'ordinarietà dei giorni benedetti dal Signore.

Lo dimostra bene il capitolo della Biografia manoscritta dedicato a Madre Emmanuel Henry, della quale viene tratteggiato un profilo tanto rapido quanto interessante.

Una figura monastica di grande calibro e di prezioso aiuto, quella di Madre Emmanuel, al fianco della Lavizzari, che ha lasciato il segno del suo cammino a Ronco di Ghiffa attraverso il ricco patrimonio di testi musicali da lei stessa prodotti, che ci comunicano la fermezza e insieme la soavità della sua anima. Soprattutto e prima ancora che fine musicista e abile organista, Madre Emmanuel è veramente monaca, e di una tempra robusta e virile, capace in poco tempo di incarnarsi profondamente nell'umile terra di Ronco, irrorandola di nuova e feconda acqua cristallina, con il nerbo del suo sacrificio pieno e senza ritorni. Diversissima da Madre Caterina, Madre Emmanuel si fonde ben presto con le intenzioni della sua nuova priora, con la grazia che viene dall'alto, con il dono, che è sempre miracolo, dell'obbedienza, declinata dal suo spirito grande e acuto, scevro da mezze misure e alieno dalle piccinerie. Questo racconto dell'esperienza di vita e della morte di questa nostra Madre è un tesoro per noi, una scuola di vita e di sapienza. Senza sconti, nel solco della nostra bella tradizione.

A questo capitolo biografico dedicato all'abile Sorella musicista venuta dalla Germania, fa seguito il racconto dei primi passi, apparentemente fallimentari, di una nuova aggregazione. Si tratta dell'antico Monastero di Teano. Il racconto parla da solo, e ci illumina una volta di più sulla fede robusta e integra delle prime Madri, uscite dal cuore e dalla plasticità dell'abile azione formatrice di Madre Caterina... Teano, in questa sua prima fase storica aggregativa, è, apparentemente, umanamente, un fallimento. In realtà, si tratta di un gioiello di vita eucaristica e annientata: uno scorcio molto concreto - quasi da martirio! - di gratuità pura, di dimenticanza di sé e nascondimento buono all'ombra dell'Ostia divina.

Un capitoletto, questo su Teano, che ci fa toccare con mano quanto le nostre Madri si sono fidate di Dio, quanto Lo hanno lasciato fare, e disfare anche... vedendo in tutto, anche nelle situazioni meno prospere, la Sua mano non solo purificatrice, ma comunque sempre feconda e benedicente. Senza mai scomporsi e alterarsi dentro. Madre M. Giuseppina, ancora giovanissima, ci dà qui una prova di fede e di forza degna della Madre e Sorella maggiore. Un unico ceppo, che chiede solo di dare la vita, anche senza riscontro...

Capitolo XXXI

UN DONO

Madre Emanuele

Nuovo decennio - M. Emanuele. Madre e figlia a Vestizione e Professione. Herstelle. A Ronco Ghiffa. Sue attività. Prezioso transito - Tra le due Madri

“Le Fondazioni le vuole Gesù Ostia. Il diavolo le ostacola. Ma non vincerà perché la Madonna e Gesù Sacramentato sono più potenti di lui”.

Così scriveva il 5 maggio 1914 Padre Celestino, che già nel 1906 sui ruderi della prima nuova fondazione, Ronco Ghiffa, andava profetando: *“da qui verranno altre fondazioni...”*.

E se il fatto preminente del primo decennio di Priorato di M. Caterina, 1900 – 1910, decennio di vita... purgativa, è l'esodo dal Monastero costruito da Mons. Ballerini, è proprio il grande travaglio delle fondazioni nuove, cominciando da Catania, sempre più fiorente nel prudente governo di Madre Domenica, sino a quella di cui la prova finirà poco dopo il 1920, è la vera caratteristica del decennio di vita... illuminativa, con le sue grandi lotte a luci e ombre intense, tra il 1910 e il 1920.

Ci portiamo ormai verso l'ultimo decennio: la fioritura; il coronamento... la vita... unitiva!

“Per scrivere la vita di Madre Caterina occorrerebbero volumi,” dichiarava il più competente in materia, Padre Celestino, ad uno dei discorsi d’esequie: *“perché ogni giorno aveva una caratteristica e un insegnamento da offrirci”*.

Ben lungi dall’aver potuto raccogliere tutto quanto si sarebbe voluto, non si sono ordinati che alcuni fatti, pochi, della vita eccezionale di quella grande anima, di quella grande religiosa, ora indugiando su qualche tema particolare che poteva precisare un poco il pallido abbozzo, ora chiudendo in poche pagine tesori di vita e di insegnamenti di anni!

Non possiamo quindi procedere verso la ridente vendemmia finale, senza sostare un momento, rilevando qualche altro fatto, variamente importante nella nostra povera corsa attraverso il secondo decennio.

Quello che più appare è il grande lavoro esterno della Madre: spedizione di soggetti ai vari centri; lotte; viaggi; magistero di parola orale e scritta, mentre pare che la Casa Madre, la *“ca’ di cunili”*, come la chiamava di quegli anni un pio quanto originale predicatore di Santi Esercizi, il memorabile Don Elcim, tuffata tra i verdi e l’azzurro, paradisiaco di fede, purgatorio di sacrificio, si nasconda all’occhio di tutti per un lungo periodo, solo intenta, come radice attiva del grande albero che sta per fronteggiare, ad impinguarsi nell’oscurità profonda tutt’irrorata di grazia, della buona linfa che poi va diffondendo per tutta la penisola.

A compenso dei grandi sacrifici di soggetti che Ronco, non ancora rinsaldata, faceva continuamente, il Signore manderà tra poco sempre numerose le vocazioni, e farà il 24 ottobre 1913 un dono singolare alla sua casa.

Madre Maria Emanuele di S. Giuseppe, al secolo Virginia Henry, meriterebbe una storia a sé, tanto eccezionale fu la sua vita.

Nacque a Donzy, nella Champagne, l’8 giugno 1869 da piissimi genitori. Il babbo, d’origine francese, tutto cuore, la mamma lussemburghese, tutta volontà, di condizione agiata, quali padroni di ferriere, l’educarono, con le altre cinque sorelle. esemplarmente.

Bambina di pochi anni, già faceva volare le tenere manine sulla tastiera del piano e tratteggiava i primi esercizi di stenografia. Ma sopravvennero i primi dissesti finanziari; gli Henry perdettero in cinque anni quattro focolari, diminuendo e vendendo il mobilio ad ogni cambiamento. Finché avvenne la più dolorosa delle separazioni.

Il buon babbo entrava come precettore in una nobile famiglia svizzera; la mamma come vicemadre presso un visconte francese. Virginia sacrifica la vocazione e l’accompagna. Ma una notte di Natale sfolgora nel cuore della non più giovane signora Henry, che già aveva aspirato al Carmelo nei

suoi verdi anni, la vocazione religiosa... Non è sogno: non è pazzia: è realtà.

A Lourdes, dove si trova col marito, ella... lo informa. Egli, che non s'era fatto Domenicano per insufficiente salute, aderisce... Ai piedi della Vergine depongono i loro anelli coniugali e si separano, sui treni in partenza l'uno per il nord, l'altro per l'ovest della Francia.

Lasciamo qui i particolari interessanti che conducono Papà Délice a diventare Padre Mòine tra i Cistercensi di Fontfroide, dove, dopo qualche anno, celebra piamente la prima Messa, donde più tardi esulerà in seguito alla persecuzione verso Mas Colomb, in Spagna, e qui finirà i giorni tanto preziosi.

Saltiamo i particolari per giungere a Peppingen nel Lussemburgo, dove il 15 gennaio 1891, sacrificata una seconda volta la sua vocazione per l'ordine della Visitazione, Virginia prenderà il santo abito benedettino di Mectilde de Bar, insieme col nome di Sr. Maria Emanuele, nell'ora stessa in cui la sua buona mamma lo rivestirà pure, assumendo quello di Sr. Maria.

“Abbiamo allora fatto il calcolo che la famiglia era giorno e notte rappresentata davanti al Tabernacolo da questo o quello dei suoi membri. Dalle nove alle dieci erano le tre sorelle visitandine che recitavano il loro ufficio. Alle dieci mamma, Sr. Maria di Gesù, prendeva il loro posto per l'adorazione fino ad un'ora e mezzo. Poi venivo io col mattutino fino alle tre. Alle tre erano i monaci e Papà che salmodiavano a loro volta l'ufficio fino alle cinque, ora in cui le Messe incominciavano nella chiesa abbaziale, e in cui di lì a qualche anno anche P. la celebrerà. Alle sei poi, da tutti i monasteri, tutti i membri della famiglia accorrevano a Gesù!”.

Caso strano e forse unico nella storia della Chiesa!

L'anno seguente, mamma e figlia insieme emetteranno i santi voti della Professione religiosa, in quella stessa Comunità di Benedettine del SS. Sacramento di Peppingen: e pochi anni dopo Madre Emanuele sarà incaricata di fare una fondazione a Herstelle in Germania dove resta per tredici anni Superiora... La sua mamma, che, sofferente, semiparalizzata, ella porta con sé, chiamerà la figlia: “Ma mère...”.

A Herstelle prodiga il fiore della sua attività. Attività prodigiosa, senza pleonaso, dall'inizio: che ne stremerà così le forze, da costringerla a cedere il campo accettando l'ospitalità di una grande Casa tedesca, Bon Endenich.

Quando M. Caterina espresse a questa Casa il bisogno assai sentito a Ghiffa di una religiosa che si assumesse l'insegnamento metodico del canto

gregoriano e del cerimoniale, M. Emanuele vide la volontà del Signore: generosa non meno della sua buona mamma, che acconsenti a questa separazione, venne in Italia.

Negli ultimi momenti passati al suo letto, M. Emanuele pregò la mamma, allora sempre più in preda alla paralisi, di dirle un'ultima parola come ricordo: *“Ella, che giaceva come sfinita con gli occhi chiusi, si rianimò, e, guardandomi con quello sguardo che sapeva gettar lampi, mi rispose: ‘Deus in adiutorium meum intende!’*. La mamma moriva nel 1918. Quando, vedendola gravissima, le si chiedeva se dovessero ottenere il ritorno della figlia lontana: *‘No – rispondeva – voglio morire nel sacrificio’*”.

Di questa stessa tempra fortissima, nella donazione e nel sacrificio, fu M. Emanuele.

Ella giungeva a Ronco il 23 settembre 1913, prezioso dono del Signore. Non conosceva una parola d'italiano. Pur avendo in grado eminente nel suo spirito quella finezza che si dice caratteristica francese, era, nel tratto, più marcatamente tedesca, quindi diametralmente opposta al carattere italiano. Ma una cosa aveva in comune con M. Caterina, e via via più strinse la loro reciproca stima e tenerissima affezione: un grande spirito, superiore alle quisquiglie: portato al grandioso, al virile, non senza tutte le delicatissime delicatezze di una pietà di fuoco insieme e squisita.

La sua attività, nella piccola famiglia che si stava consolidando sulle passate sfortune e sulle recenti fortune, fu veramente straordinaria.

Come concepiva biblicamente una rappresentazione scenica per una piccola accademia, tracciandone da artista geniale le linee, le luci e ombre, drammatiche o patetiche, con la stessa facilità compieva poi le piccole opere, abilissima a trarre da ogni rimasuglio, carta, ferro, vetro, le più inimmaginabili piccole cose d'utilità e d'ornamento.

Non si dava un attimo di sosta. A piedi nudi giù nell'orto per strappare qualche alimento all'ingrata terra di questi colli ridenti, correva poi ansante ad una lezione d'armonium, di cerimoniale, di canto.

Quanto deve al suo sacrificio, al suo ardore, al suo cuore maschio e tenero insieme, la Comunità di Ghiffa!

Artista eccelsa ed operaia resistente a dura soma, quanti libri devono a lei, che, paziente, ne tirava le copie sul suo “opalograph” fedelmente portato dalla Germania!

Cerimoniale, libri di canzoncine sacre, raccolte di parti liturgiche non stampate nei libri in uso; intenzioni e aspirazioni senza fine...

In una portentosa attività di spirito interiore e di opera multiforme, formò, lei, generazioni di Benedettine al gusto e all'eccellenza del canto sa-

cro.

È sempre sui suoi insegnamenti, sulle sue orme che esse procedono, anche dopo la sua santa morte. Ingegno virile e colto, artista vera e geniale (chi può scordare le sue improvvisazioni nel cuore della notte, intorno ai Mattutini ardenti, con cui interpretava, tra l'altro, insuperabilmente, i santi Vangeli, i salmi, le lodi?) tradusse in divine armonie, in pregevoli composizioni letterarie, in religiose accademie, l'esuberante ardore di fede e di divino amore.

Dotò la Comunità e l'Istituto di molte migliaia di pagine tradotte o diligentemente compilate, racchiudenti tesori immensi della dottrina propria delle Figlie del SS. Sacramento.

Patì in eroico silenzio l'esilio dalla sua terra, amarezze infinite di spirito, infermità dolorose del corpo, esempio forse inimitabile, ma certo insuperabile di ciò che può la disciplina della volontà sulla natura.

La morte rapida la colse, e fu piuttosto tripudio di divino imeneo, di cui non possiamo non dare cenno tanto risplendente, singolare tra le morti sempre belle e radiose nella casa del Re dei Cieli.

Pubblicava il "Deus Absconditus" dell'ottobre 1939 (il beato transitò):

"Da più di un anno non poteva nutrirsi che in quantità minima e di pochissimi cibi. I vari dottori consultati, purtroppo, asserivano concordi che non c'era più nulla da fare; ma ci si illudeva sempre che potesse tirare avanti, chissà?, magari per anni ancora.

La sua esistenza di questi ultimi mesi pare quasi miracolosa; l'energia che ancora metteva nel dirigere i canti, nel lavoro, nelle osservanze!...

Nostra veneratissima Madre Giuseppina l'aveva dispensata da ogni occupazione, ingiungendole di aversi riguardo, di fare solo quel poco che le tornasse piuttosto di distrazione che di fatica; ma ella profitto pochissimo di queste dispense e fu presente a quasi tutte le osservanze del giorno fino all'estremo. Si era alzata ancora per qualche Mattutino solenne; l'ultimo fu quello dell'Assunta, durante il quale trasse dall'armonium melodie di Cielo. Oh, l'anima sua era ben più del Cielo, ormai, che della terra!

Dal sabato alla domenica, 27 agosto, ebbe una notte penosissima; pratica com'era di malattie, non dovette più illudersi, ai sintomi che le si manifestavano. Già durante la settimana si sentiva tanto male, eppure aveva voluto applicarsi, un'ora ogni giorno, ad un lavoro che troppo le premeva: riguardava il SS. Sacramento! Era impaziente di finire il lavoro come chi sa con certezza che poche ore le restano.

Quella notte dunque dal sabato alla domenica, nonostante i sintomi

estremi che ella aveva visto, non volle chiamar nessuno, sia per non disturbare, sia per il timore che le si facesse perdere la Messa domenicale. Venne alla Messa delle sette e anche a quella delle nove; la vedemmo un po' con la faccia stravolta e pallida: ma poiché i due Sacerdoti celebranti avevano parlato con tanta efficacia dei momenti terribili imminenti alle dichiarazioni di guerra della Germania, si poté pensare che fosse profondamente commossa.

Ella infatti aveva rinnovata con trasporto l'offerta di tutta se stessa per ottenere grazia al Santo Padre, ai popoli; lumi ai grandi responsabili dei tremendi eccidi. Per l'ultima volta dall'armonium aveva tratto 'gemiti innarrabili' con le invocazioni: 'Dà pacem, Domine' e 'Pro Pontifice nostro Pio'. Furono gli estremi tocchi delle abili mani sul fedele strumento.

Nell'uscire di Messa, le fu detto che una signorina pensionante, vecchia amica di Casa, desiderava salutarla, e volle andarvi subito, nonostante le insistenze perché attendesse il pomeriggio. Vi rimase una mezz'ora, lasciandola tutta imbalsamata di conforto e di edificazione.

Un po' prima delle tre si trascinò a fare un po' di adorazione, e fu l'ultima volta che vide Gesù esposto.

Alle tre aveva ancora appuntamento con una Suora per finire il lavoro che tanto le premeva. La Suora comprese l'impossibilità che la buona Madre si applicasse, ed ella sorridendo la confermò. Tuttavia prese alcune riviste, aprì: 'Le Missioni dei Padri Gesuiti' e non si può dire con che sorriso di compiacenza mostrasse il ritratto del primo Vescovo indigeno dell'Uganda, Mons. Kiwanuka. La sua mano, cerea più che non fosse dopo la sua morte, accarezzò, quasi in un gesto di benedizione, il 'primo Nero dei Padri Bianchi', dicendo: '*Che bell'espressione, tutta dolcezza e bontà! Chissà quanto bene dovrà fare!*'. Indicò con viva compiacenza passi delle relazioni dove si dava conto dei progetti del Clero indigeno, ripetendo con soddisfazione: '*Quarantuno!*'. Mostrò le parole della rivista in cui si dice che in Seminario (indigeno) era stato abolito, fin dove è possibile, ogni sistema di sorveglianza e di controllo esterno; tutto si doveva compiere per sentimento di dovere e in spirito di fede. '*I giovani neri fanno onore con delicatezza estrema al proprio senso di responsabilità*'. Fossero così anche i bianchi! E la cara Madre ebbe ancora uno dei suoi arguti e graziosissimi aneddoti d'infanzia che le fece ridere di gusto entrambe, come niente fosse la sua sofferenza!

Verso sera i tristi fenomeni si accentuarono, togliendole via via le forze. Nostra veneratissima Madre fece chiamare il medico e questi mestamente dichiarò che non c'era più niente da fare: questione di brevi giorni... Ma lei celiava amabilmente, per togliere alla Venerata Priora l'impressione

della cosa grave.

Nostra Madre le chiese se volesse approfittare della presenza del Rev. Padre Giuseppe Maria Tessori, Gesuita, che aveva predicato gli Esercizi testé terminati. Ben volentieri la Madre accondiscese; si confessò: poi al pio sacerdote aprì quel suo gran cuore, colmo degli interessi di Dio, delle intenzioni della divina Vittima.

Con un'aria di Paradiso ricevette le Estreme Unzioni, accompagnando visibilmente con tutta la dolcezza e l'energia del suo spirito ogni parola. A *'Osculo dato tibi et dextera mea amplexabitur te'*, allargò le braccia e le restrinse in una espressione d'infinita felicità, quasi volesse dire: *'Finalmente, Signore!'*. Con indicibile gioia ricevette il suo Dio, il suo Amore, il suo Diletto, quale Viatico, sempre stando seduta sulla poltrona, con la sua corda, simbolo del caro voto di Vittima dell'Ostia benedetta, stretta al collo.

Padre Giuseppe M. Tessori, uscendo, andava ripetendo: *'Così si vive, così si muore!'*.

E poco dopo, in piena predica affermava, con sincera ammirazione, che nei brevi momenti in cui aveva conversato con la Madre aveva conosciuto in quell'anima meraviglie di unione quali è raro trovare pure nelle pagine delle vite dei più grandi santi.

Madre Emanuele apparve poi rianimata, come se si rimettesse da una crisi. Chissà?...

'Ora cambiate la direzione del treno' disse alle religiose presenti, alludendo alla poltrona rotabile, *'perché un po' pregando e un po' riposando, passerò la notte'*. E nella notte avrebbe voluto restar sola per non affaticare la sua infermiera. Nostra Madre, naturalmente, non lo permise ed ella allora le fece promettere che Sr. Cecchina avrebbe riposato il giorno dopo.

Erano presenti le due prime cantore, che non sapevano trattenere le lacrime. Quanto, esse particolarmente, dovevano alla Madre! Come rassegnarsi a perderla? Avrebbero voluto un ricordo; e l'ebbero: *'Troverete il biglietto pronto per le prossime prove di canto. Fate bene. Vogliatevi bene!'*. Le sue Religiose s'inginocchiarono vicino a lei singhiozzando: *'Madre, ci perdoni; preghi per noi. Ci protegga!'*. Ed ella: *'Io devo chiedere perdono a voi; perdonatemi tutto'*. E cingendole contemporaneamente con le due braccia, la cara Madre tanto intimamente affettuosa quanto sempre era stata padrona di sé: *'Sì, sì, vi proteggerò... e voi, quando sarò morta, dite un Te Deum!'*.

La lasciarono con la buona infermiera. Fu adagiata a letto.

Durante la notte non ebbe un minuto di requie. E tuttavia – ci riferiva Sr. Cecchina – *'Una notte di Paradiso... di Paradiso! Non si può dire, ecco,*

che cosa è stata!...?

Madre Emanuele scherzava deliziosamente col suo Gesù come una bimbetta nelle braccia del Padre adorato, in una gioia che le dava un'espressione tutta celestiale, un gaudio, un vero divino imeneo, a cui prendevano parte la dolce Madre celeste, S. Benedetto; in modo del tutto speciale S. Geltrude, la cara santa prediletta dalla Madre. Ma poi tutti i santi, tutto il Cielo si era dato convegno in quella cella!

Mentre il povero corpo andava sfasciandosi nei violenti, continui disturbi, l'anima si esaltava in teneri e ardenti sospiri, in infocate espressioni di riconoscenza per l'impareggiabile dono della santa vocazione; in offerte, brucianti, continue della sua vita per il Papa, la Chiesa, la pace, per i sessanta milioni di paria indiani in cerca di Religione, che da anni avevano il suo più trepido pensiero. E baciava e ribaciava di ineffabili baci il suo Crocifisso – quello stesso che l'anno scorso aveva ricevuto l'ultimo bacio della diletta sua sorella Religiosa, e da cui non si ebbe cuore di separarla poi nel feretro.

All'alba del lunedì (verso le cinque) 28 agosto, Nostra Madre già era accanto al letto della sua inferma. 'Come sta, Madre? Come ha passato la notte?'. *'Rosea per il cielo, nera per la terra'*. Alla Madre Vice Priora, che entrava poco dopo e la trovava molto depressa, dovette confessarsi di sentirsi molto molto male. Si abbracciarono piangendo: *'Oh, la mia Comunità! La mia Comunità!'*, esclamò infine singhiozzando la moribonda.

'Preghi, - incalzava la Vice Priora - preghi per la Comunità, preghi tanto per Nostra Madre'. 'Sì, sì. Per tutte, per tutte! Per Nostra Madre, per Lei; per tutte!'. Troppo commossa, la Madre Vice Priora prese, per lasciarla, il pretesto della nuova Messa: *'Madre, la metterò nel Calice'*. *'Sì, metta nell'Ostia, e preghi per me, che ora non potrò più pregare'*.

Subito rientra Nostra Madre. La moribonda, tutta lieta di rivederla, le chiede di rinnovare i suoi voti sulla cedola scritta per il suo venticinquesimo: *'Dirò - come ho promesso quarantotto anni or sono - invece che venticinque anni or sono'*. Nostra Madre prende la formula e, accese due candele, comincia a leggerla piano piano; e Madre Emanuele la segue ripetendo sommessamente ogni frase. Poi la Priora le porge ancora una volta il Crocifisso da baciare: ella raduna tutte le sue forze e lo bacia con ardore. Le dice: *'Vero, Madre Emanuele: Vulnera Tua, merita mea!'*. Ella annuisce col capo, già ormai ad occhi chiusi. Entra in questo momento il Padre col Viatico: appena in tempo! Alle parole: *'Accipe Viaticum'*, Madre Emanuele, pure non più aprendo gli occhi, ha un sussulto di gioia, e con estremo sforzo sporge la lingua che ritira a fatica col frammento di particola. Poi non può fare più al-

cun movimento; ormai riposa dolcissimamente. Le si recitano le preghiere degli agonizzanti. Comprende? Chissà! Il Rev. Padre si sofferma di tanto in tanto in dubbio. Ancora un piccolissimo moto della bocca, e... più niente! La sua anima è volata all'amplesso per il quale ha tanto fedelmente operato e sofferto! Ci si va chiedendo, fino al momento di metterla nel feretro, se davvero non vive più, non persuase che quella sia la morte, ma la diafana custodia di una luce di Cielo.

Oh la bella, la beatissima morte! Il Rev. Padre ci rivolge parole tanto buone di conforto, di elogio verso la cara Madre, che aveva varcato il gran mistero in modo così invidiabile.

'Prego il Signore di farmi morire prima che venga la morte', aveva ella detto e poi scritto in luglio; generoso e delicato sempre, il Signore l'aveva esaudita al di là del suo desiderio e aveva fatto di lei messaggio di Vita eterna quaggiù.

'Così muoiono i Santi! Così muoiono i Santi!', non si stancava di ripetere il piissimo Padre a nostro conforto e a supremo insegnamento di Lei.

Care rivelazioni dell'affetto tra la Priora di Ronco e l'ex Priora di Herstelle, i foglietti di mano di M. Caterina che, proprio mentre stiamo scrivendo questi cenni, sbucano con dolce amabilità degna d'entrambe, ad offrire ai nostri sguardi il segreto delle loro relazioni.

Bigliettini, listarelle proprie di religiosa povertà, ma come amorosamente raccolti nella busta!

E' del novembre 1913 il bigliettino che porta in testa, ma come firma di una parte di lettera che fu tagliata con l'altra metà della pagina: *'Sr. M. Emanuele qui vous souhaite toutes les grâces de lumière, de consolation et de force du divin Maître'*. E, sotto, di pugno di M. Caterina: *'La mano amante della Madonna e la dolce protezione di S. Geltrude la condurranno nel Cuore di Gesù, dove troverà pace, amore, attività eucaristica, grandezza vera, immolazione efficace per la gloria del SS. Sacramento. Unione di preghiere'*.

E aggiunge, tra parentesi, la Priora: *'(M'avez-vous devinée?)'*, perché, veramente la cara M. Emanuele deve aver fatto, come bambina, una curiosa domanda alla Superiora nuova: leggiamo infatti, nel verso del foglio: *'Voilà la traduction pour la confesse'*. - Sono stata distratta nelle pratiche di preghiera... - Non ho reagito contro i movimenti di scoraggiamento e diffidenza.' Seguono altri quattro capi d'accusa. Infine: *'Intendo accusarmi di tutte le colpe passate contro l'umiltà, la carità, i voti, le Regole'*.

È il primo biglietto su cui la buona Madre ha tanta cura di metter la data! Ma come è bello questo scambio tra la Priora nuova e l'ex Priora che

si fa umile bambina, dicendole le sue piccole mancanze perché gliene mandi la traduzione per confessarsi!

Incanto di semplicità delle anime sante.

E un altro bigliettino che M. Caterina scrive in matita dal letto: *‘Carissima Madre, le mando una larga benedizione della Madonna e l’augurio di star presto bene. Preghi che trovi la ricetta del medico che ho smarrita. Con il cuore la visito, ma le gambe... Domani le regalerò mezza Comunione. È contenta?’*

aff.ma Madre’.

E un altro, del 1917:

‘La benedico di cuore. Passi la Quaresima in dolce solitudine nel Cuore di Gesù. Aderisca a Lui, ai suoi dolori, al suo amore, unendo soavemente l’intima abnegazione del suo cuore in spirito di riparazione amorosa e volontaria. E non ci basterà Gesù? E in Paradiso non sarà Dio l’unico nostro eterno amore? E perché, amando Gesù, non formarci il Paradiso quaggiù? Che le manca perciò? Volerlo sinceramente ed esclusivamente. - Così sia!’.

Madre Caterina misura sempre meglio la bellezza dell’anima che Dio ha donato alla Comunità, e gli eroici sacrifici che Dio le ha imposto, che Dio le impone.

In essi ella, come sa fare, la mantiene con mano ferma: ma come ella sappia confortare, pur in questo stato di morte d’ogni attimo, è, pure, suo segreto.

Diversissime per temperamento, si comprenderanno e si ameranno sempre più. Con che anima, con che fervore M. Emanuele sarà il suo contributo di organizzatrice all’esecuzione delle feste pel venticinquesimo della Madre, preparerà ogni anno le belle accademie per S. Caterina.

Con che amore si unirà alla sua Comunità, darà tutta se stessa, a un suo cenno, per queste case italiane: terrà i fili delle relazioni, pratica com’è di lingue, interpretandone l’anima, e col suo stile smagliante pur sotto la cenere della modestia religiosa, con le Case lontane!

Con che amore seguirà ogni passo della Madre quando viaggia; preparerà la festa dei sempre tanto sospirati ritorni!

Ci resta infine un bigliettino che vorremmo fotografare tanto bello ed eloquente.

Porta la data dell’anno della tremenda separazione: 1931.

Ella scrive, nel francese che le resterà sempre, col tedesco, più facile della lingua appresa più tardi, un biglietto di cui non ci serba, lei stessa, che

le ultime due righe, per non mutilare le parole di mano di M. Caterina: *‘Je suis prête a toute ce que vous me direz encore ... Veuillez me bénir et prier pour votre aimante et reconnaissante misérable Vieille’*.

E M. Caterina scrive :

‘La benedico di cuore. Dia a Gesù la consolazione di vederla contenta di Lui e non pensi a sé, neppure per umiliarsi’.

La sua morte mostrò che aveva, anche in questo, obbedito l’amorosissima e amatissima Madre”.

* * *

Capitolo XXXII

UN EPISODIO EUCARISTICO: TEANO

Soavità eucaristica; Inizi; il terremoto – Visita di P. Celestino – Visita di M. Caterina – Il tifo –Malattia della Priora e nuovi invii da Ronco – I soldati – Richiamo al Nido – Conclusioni eloquenti

La fondazione di Teano nasce proprio dal cuore di S. Benedetto, e si deve, come già direttamente o indirettamente per le fondazioni sicule, al Padre Celestino M. Colombo.

È il piissimo Abate Ildebrando Colapietro che, tutto pieno di stima e di venerazione verso l’Olivetano predicatore a Montecassino nel 1913, dopo aver pregato ai piedi del crocifisso e del SS. Sacramento, di cui l’anima sua è rapita, invita P. Celestino a portare l’adorazione perpetua nelle mura del Monastero di sua proprietà, detto di S. Maria de Foris.

Mons. Albino Pella, allora Vescovo di Teano, un’altra di quelle incantevoli figure di Pastore tutta luce di carità che illuminano il corso della storia di questi sessant’anni di vita dell’Istituto, ne condivide il desiderio, per dare alla città il duplice beneficio della grazia che s’effonde dal culto eucaristico e dall’assistenza a una scuola così detta del “Cardinale”.

Gli scambi dapprima epistolari e le relazioni poi tra queste anime, compresi il Segretario Can. Gio Battista Giordanetti e il parroco Don Raffaello Caprio, tutte penetrate di intima pietà, sono un soave poema di gentilezza eucaristica.

Caratteristica di questo episodio che sta tra la fine del 1914 e la fine del 1917 è, appunto, soprattutto l'ardore delle missionarie dell'Ostia venute da Ghiffa, degno di quello dei Pastori che le hanno chiamate; poi sono le ire degli elementi: terremoti, venti, fulmini che squassano il millenario edificio; le malattie delle religiose le quali, pur essendo sempre state di salute delicatissima, accettano, felici, di provare il loro amore in un'impresa che si mostra infine al disopra d'ogni umana resistenza, quando l'occupazione del monastero da parte dei mobilitati per la guerra 1914 - 18, rompe i fili delicati della loro attività.

Abbiamo la fortuna di possedere di questo periodo tutte le lettere della giovane Priora M. Giuseppina Lavizzari, gelosamente serbategli dal tenero amore della sua maggiore sorella M. Caterina, insieme con tutta la corrispondenza che vi si riferisce, le relazioni orali di una delle missionarie, la buona M. Odilia che morì qualche giorno dopo averne dato gli appunti pieni di fede e di dolcezza – in più alcune paginette di diario, nello stile di M. Giuseppina, cioè eloquente nella nudità quasi scheletrica.

In questo decennio, che segue il martirio del decennio precedente, è una drammatica lotta, tra le richieste di fondazione e le disponibilità di personale della piccola Comunità non ancora rifatta da tanti vuoti, prodotti dagli amorosi olocausti e dalle fondazioni appena iniziate; lotta tra le saluti scosse e i bisogni incalzanti; tra la povertà ovunque trionfante e le necessità che si moltiplicano; tra le ostilità sempre suscitate dal nemico d'ogni bene al trionfo dell'Ostia, e l'eroico corrispondere della Comunità di Ronco e di tutte quelle che si vanno formando nuovi focolari eucaristici.

Sono in questo decennio grandi luci e grandi ombre. Fedeli amicizie, ostilità implacabili.

E, nella lotta, come avviene, senza che se ne avveda chi sta al timone, l'occhio intento alla Stella Polare, il Tabernacolo, nella lotta le forze si cementano, si purificano, si moltiplicano. E quello che ha aspetto ancora di battaglia all'occhio superficiale, è già mirabile conquista all'occhio che penetra nei segreti dei valori soprannaturali.

Le prime righe del diario sono di pugno di M. Caterina, e, chi la conosce, comprende tutta la soave compiacenza con cui le intesta così: "Sr. Giuseppina (Lavizzari) dell'Immacolata in qualità di Priora...".

Se sempre godeva nello scrivere il titolo di – Priora – o, scherzosa-

mente di - Abbadessa - alle Figliole di quel suo gran cuore tutto amore, con che intimo gaudio scrisse il titolo d'onore per questa sua diletta beniamina.

Con M. Giuseppina partivano due altre religiose di coro (M. Odilia e Sr. Benedetta) e un'oblata, il 28 dicembre 1914.

Dopo varie avventure amene e allegramente raccontate, giungono a Teano il 29. Trovano alla stazione un'accoglienza entusiastica della popolazione che quasi le porta in trionfo fino al monastero. Il Rev. Segretario, il Rev. Parroco le colmano di attenzioni: mentre con impareggiabile delicatezza Mons. Pella si era personalmente interessato a che nella Casa, arredata con tutto il necessario, non mancassero nemmeno le minime provviste, la cena per quei giorni, le minute stoviglie.

Non erano passati quindici giorni e M. Caterina aveva la consolazione di ricevere dal Rev. Parroco (11 gennaio):

“Mi è pervenuta la Sua gentilissima, proprio quando mi determinavo a scrivere, per ringraziarla del grande e prezioso regalo fattoci nel mandare quattro piissime Suore, a dare nuova e più florida vita a questo nostro Monastero dieci volte secolare.

Le esprimo quindi tutta la gratitudine dell'animo mio e dei miei parrocchiani ora per iscritto, felice poi di confermarla personalmente, quando Ella verrà a passare qualche giorno fra noi.

La profonda ed operosa bontà delle sue figlie incomincia già a dare raggi di luce viva e le fanciulle di questa cittadina ne sono attratte, stringendosi intorno ad esse; mentre noi adulti, edificati dal loro esempio, le ammiriamo con soddisfazione. E dalla loro intelligente operosità molto bene tutti si sperano, per la gloria di Dio e per il bene delle anime.

Confesso che nulla ho fatto a loro vantaggio, perché il merito di tutto si deve al nostro amatissimo Vescovo; son lieto però di poter dichiarare a V. Rev. che in me le Suore troveranno un umile e devoto servo, che si reputa onorato quando può mettere a loro disposizione la sua modesta opera.

Permetta intanto ch'io la ringrazi ancora una volta augurandomi di poter vedere moltiplicata questa santa famiglia, che Iddio ha voluto trapiantare nella nostra città”.

Mons. Vescovo si assume volentieri spese per restauri e per le scuole. Si cominciò subito la regolare osservanza, per quanto si poteva: silenzio di regola; lettura in refettorio e in comune, riparazione al giovedì.

Subito, il 7 gennaio, s'iniziò il catechismo alle bambine e giovinette della parrocchia e pochi giorni dopo la scuola gratuita, detta del “Cardinale”

a una cinquantina di bimbe.

Il compito era considerevole per quattro Suore, con l'impegno di ufficio e di adorazione e con quella salute!

Ma la fede non misura. Va e opera.

La mattina del 13 gennaio, verso le otto, una violenta scossa di terremoto getta tutti gli abitanti della cittadina, urlanti di terrore, nelle campagne e sorprende le tre religiose che recitano l'ufficio. La casa *“ballava alla più bella. Un minuto ancora e Teano era a terra”*.

I locali adibiti alla Comunità restano diroccati e si deve trasportar tutto in altra sala dell'edificio. M. Giuseppina ne scrive alla Priora di Ronco, concludendo: *“Gesù ci aiuterà: se no saremo martiri del terremoto e andremo in Paradiso. Stia tranquilla però che siamo qui allegre lo stesso e non abbiamo perduto la calma in mezzo allo spavento...”*.

Mons. Vescovo, sempre buono, provvede subito ai ripari.

La Priora in erba si mostra già quel che è sempre stata e sarà sempre: ben risoluta nell'apparente timidezza. È troppo caratteristico e istruttivo il tratto che segue perché lo sacrifichiamo.

“Per i Capitoli dica per piacere a M. Emanuele di non disturbarci a scriverli per noi, perché ormai bisogna dire quello che corrisponde di più al bisogno del momento, a qualche mancanza speciale.

Vado sempre lì senza aver neppure un pensiero in mente, e poi vengono fuori le cose da sole, e proprio come le avevo dette, sto attenta io pure a sentire cosa dico, perché è il Signore che le dice; vengono fuori le parole da sole: senza vergogna, senza nessun legamento, sgrido, dico quel che si deve dire, ma sempre tranquilla e calma come un olio.

I primi giorni mi inquietavo di più, poi ho fatto su questo punto un esame speciale: quando sono un po' inversa aspetto a parlare, tengo la pazienza con due mani, e dopo parlo con dolcezza e senno, guardando sempre unicamente a Dio, a farlo amare, servire con diligenza.

Questo è il lavoro principale: non lasciar passare le inosservanze, le irregolarità, correggere le mancanze in me e nelle altre appena il Signore me le fa conoscere; far di tutto perché Egli non sia offeso avvertitamente da noi, né servito con negligenza; cercare di coltivare lo spirito interno che è quello solo che ha valore, e andar tutte belle diritte a Dio con la pratica delle virtù positive. Riguardo alla povertà non sono avara nelle cose necessarie specialmente nel cibo anche per le Suore; cerco di far loro mangiare cose che diano un po' di sostanza; ma nell'andamento delle cose sto attentissima per la povertà che non vi sia neppure un piccolo abuso; per es. c'è

la luce che basta, non accendere la candela; basta un grembiule, non tirarne in giro due; quando hanno bisogno qualche cosa abbiamo incominciato a mettere in uso i bigliettini dell'economa, che sono io per adesso; in modo che sinceramente non sento nessun rimorso; e in quanto alla responsabilità neppure perché quel che conosco lo faccio senza nessun rispetto umano; e il resto lo lascio al Signore perché Lui lo sa che sono capace di niente; gliel'avevo detto fin da prima. Riguardo all'obbedienza cerco di obbedire in tutto a Lei e al Padre e alla volontà di Dio, così non perdo il merito degli atti di obbedienza; le meditazioni, gli esami li facciamo”.

E finisce raccontando come approfitta dei servizi che l'ottimo Rev. Parroco, tutto serio e silenzioso, fa ai loro orologi per tirarlo dalla sua nei preparativi per la solennità della Riparazione che s'avvicina e a cui già le quattro colombine pensano con ardore.

La solennità passa infatti piena di grazia.

Avrebbe potuto il Padre buono lasciar a lungo le figlioline del suo tenero cuore senza un sopraluogo nel campo del loro apostolato?

Il Padre giunge quel 18 marzo 1915 quasi all'improvviso, un sabato sera. La gioia è grande; ma è pari la povertà... Egli viene dalle Marche ed è digiuno dal mattino...

“Aveva preso solo una goccia di caffè. E M. Giuseppina tutta confusa e dolente: ‘Oh, Padre, e noi che non abbiamo niente da darle!’. Il Padre sorride, e poi si tolse di tasca un pezzo di pane che aveva comperato alla vicina stazione. Sr. Alfonsina si affrettò a portargli quel poco che tenevano pronto; intanto ci parlava del nostro caro nido di Ronco, di Lei, di tutte le Suore che trovò bene e del Ritiro fatto; per prima cosa però ci chiese se eravamo buone e proprio tutte del Signore, e fu contento della nostra risposta affermativa. Ci trovammo alla mezzanotte senza accorgerci, ci benedisse e ci mandò a dormire temendo che fossimo stanche, ma noi saremmo rimaste lì tutta la notte tanta era la grazia che si sentiva”.

Così pensava anche S. Scolastica alla visita di Benedetto!

Segue una Pasqua assai gloriosa se, come S. Paolo ci si può gloriare delle proprie infermità! E dobbiamo a questa festa un particolare delizioso che ci mostra un po' meglio quello che non è sempre facile conoscere – l'anima della fortissima, e solitamente poco espansiva priorina e quello della Madre a cui si rivolge. Piccolo scorcio incantevole che ci stupisce un poco.

“Sarebbe troppo grossa a non mandarle gli auguri di Pasqua!, non le pare?”

E già che oggi sono viva ancora e sto benino, vengo a dirle con tutta la voce e con tutto il cuore: Buona Pasqua! Buona Pasqua a Lei e a tutte!

Stamattina ho fatto Pasqua; prima qui mi sono confessata, poi feci la mia buona Pasqua in letto; il Signore era buono anche Lui, io pure mi sentivo pulita pulita pulita e buona; ieri mi sono sentita così male che credevo di far fagotto, ma oggi è passato tutto. Finita la visita del Canonico che sta sempre qui una mezz'oretta, chiusi gli occhi e mi trasportai a Ronco; accompagnai ad una ad una prima Lei, poi le Madri, poi le Professe, Novizie e Oblate che andavano al Comunichino, mi univo al loro fervore, poi quieta quieta venni a sedermi; indovini? Lì nel suo sgabellino dell'inginocchiatoio, vicina a Lei e dopo aver preso la sua benedizione, rimasi lì un pezzo a pregare con Lei e siccome sono ammalata, ogni tanto mi permettevo di appoggiare la testa alle sue ginocchia. Mi ha sentita?

Ora basta, non posso scrivere più a lungo: un po' un'altra volta; mille e mille auguri ...".

Quanta ansietà nella Madre di Ronco! E anche questo la sollecita alla visita che può effettuare però solo il 27 aprile, mentre andrà a visitare l'altro monastero da dove le si chiede l'aggregazione. Il 28 scrive:

"Eccomi a voi a dedicarvi il primo momento libero. Arrivai sana e salva, ma stanchissima al caro nido di Teano ieri verso le tredici. Sr. Alfonsina mi attendeva alla stazione con alcune giovanette aspiranti e la moglie del sacrestano. Vicino al convento si deve fare a piedi una stradina – tutta la gente fuori a baciarmi la mano in mezzo a 'Viva Gesù e Maria – che bedda Madre, ecc.', un Vescovo c'era per niente – Entrai in chiesa – una bella chiesina – poi in Monastero – Sono felici queste care figliole. Qui governa l'umiltà e la fede e tutto respira grazia – La casa è ben esposta e mi piace – In cella mi hanno preparato fin il cuscinetto – Sono andata a letto presto, ma in cella le Suore stettero fino alle undici. Stamattina alle cinque e mezzo mi sono alzata per la S. Messa – alle dieci verrà Monsignore. Le Suore stanno bene – ma hanno un buon spirito di sacrificio. E nelle fondazioni ce ne vuole, credetelo. È però una gran consolazione il vedere come Dio benedica, e come il bene si faccia".

Ella passa a Teano la festa di S. Caterina e le Suore sono un po' mortificate di non poterle presentare niente di concludente: ma quali doni migliori al cuore di una Madre e di una Superiora che il buono spirito in corrispondenza alla formazione e agli esempi ricevuti?

Aiutandosi vicendevolmente le cantano "una Messona coi fiocchi".

All'apertura del mese di maggio vi era funzione in chiesa. Il Parroco

finita la predica, dice: “Domani mattina accorrete numerosi alla S. Comunione; vi sarà esposizione alla sera e alla Messa. Sapete perché? E’ l’onomastico della Rev. Madre Generale a cui dobbiamo tanta riconoscenza”, ecc. ecc. Pensate come stessi fra i banchi – Poi campane a festa, moschetteria, ragli d’asino fino a mezzanotte! E’ la moda qui ... Finalmente Sr. B. vede un pallone rosso fuoco. “È per la Nostra Madre, guardate!”. Guardo anch’io e vedo la luna!...

È un nido di virtù e di pace. Non manca la povertà, ma si gode di dipendere ora per ora dalla Provvidenza. Come doveva trovarvisi bene; come esultare nel poterlo scrivere all’altro suo Nido tutto virtù, povertà e pace. Vi si ferma a lungo e alla fine di maggio scrive:

“Ora vorrete le mie notizie un po’ dettagliate. Eccovi servite.

Di Cassino a voce – Oh, che Paradiso benedettino! Nel ritorno a sera tarda, 9 – 10, ecco che S. Raffaele ci regala un vagone sole – ed eravamo in terza classe – feci amicizia con un soldato di Libia. Mi mostrò la medaglia e l’immagine della sua mamma – disse di aver fatto Pasqua e di essere stato tanto contento. Piangeva quasi, ma diceva: ‘Sia fatta la volontà di Dio!’. Gli demmo medaglia, limone, zucchero, ecc. - ringraziò dicendo: ‘Appena arrivo al posto scrivo alla mamma e le dico tutto – sarà contenta – preghino per me. E quando ci vide scendere asciugò le lacrime. Poveri giovani, sono buoni per la maggior parte.

Giunte a Teano vi era il fedele capomostra con la carrozza – io perdetti la corona di fianco alla stazione. Me ne accorsi la mattina dopo – stavo dicendolo a Sr. Giuseppina, quando si batte alla porta. Un impiegato della ferrovia, distante più di una mezz’ora in carrozza, mi porta la corona! Grazie, Madonna.

E poi? Qui ho ottenuto dal Vescovo altre fatture utilissime: non voleva, poi venne e mi disse di sì. Con la grazia di Dio stamattina Mr. Vicario mi porta i patti in perpetuo che assicurano la libertà delle nostre funzioni in chiesa, che è parrocchiale: ho dovuto un po’ combattere col parroco: ma venne la guerra e... si fece come desideravo.

Anche per altre cosette non ho potuto maturarle che questa settimana.- Dio che mi ha ben guidato fin qui, compirà l’opera – abbandoniamoci e fidiamoci – Combino per venerdì – quattro – ma in questi momenti non si è sicuri che all’ultima ora. Se mai non si potesse viaggiare di notte, o vi fosse mobilitazione straordinaria, attenderò lunedì per non viaggiare in festa. State sicure che è mia premura e qui la grazia da lunedì, 24, ha disposto le Suore pronte e serene. Dunque non resta che la parte della dolce Provvidenza, di Maria e di S. Raffaele – e voi pregate che si degnino compirla miseri-

cordiosamente bene.

Volete altro? Vi dirò che sono diventata cantora – Cantiamo due volte Messa e benissimo! Poi i Vespri, di prima classe – giovedì incominciò per sempre l'esposizione: la cera la regalarono – vi furono Comunioni parecchie e tanta Grazia – Gesù Ostia prese possesso ordinario. Facciamo la novena alle quattro – con preghiere – Ammenda – canto – la benedizione alla sera. - Vi è molta frutta, ma anche povertà molta.

È un bel gioco con la Provvidenza divina che non manca mai. – L'altro ieri l'Abbadessina aveva una lira disponibile: ed ecco con Sr. O. a far conti – Ci vuole sale – zucchero – uova. - E la lira arriva a tutto – Abbiamo riso tanto! Una mattina che il latte mancava Sr. Giuseppina esibiva a tutte l'olio di ricino. Però non manca nulla grazie a Dio. - A me usano ogni premura – e sto benino, da alcuni giorni specialmente ...”.

L'8 giugno 1915 M. Caterina ritorna al suo Nido. E' tutta consolata e le piissime missionarie dell'Ostia continuano l'opera loro, escogitando sempre qualche cosa di meglio...

“Ho trovato la maniera di non lasciar solo mai il SS. Sacramento, mandando le bambine un po' per ciascuna. Quelle grandi le ho divise così: due sono le piccole consolatrici di Gesù; due gli angioletti e le sentinelle del Tabernacolo; due le adoratrici di Gesù; due gli angeli dei peccatori o le piccole riparatrici; e una la pecorina prediletta di Gesù. A ciascun gruppo ho scritto preghiere speciali, e in iscuola si mette loro un nastrino bianco e rosso, ecc., a seconda di quello che rappresentano. Vanno in chiesa per turno un quarticello: sono felici della novità. Ogni settimana tireremo a sorte per il cambio. Si fa altrettanto con le piccole. Poi cercheremo di trovare anche persone grandi che vengano un po' ciascuna durante le altre ore del giorno”.

L'amore si pasce fin delle piccole industrie.

Ma la sera dell'Assunta la più giovane delle tre Madri è assalita da febbre violenta. Si dichiara il tifo. Delirio. Pericolo di morte: mentre si teme di perderla da un momento all'altro, l'ottimo Cappellano celebra la S. Messa per lei... La grazia è fatta!

Quando, finita la Messa, egli risale, la malata è tranquilla, si confessa, riceve una piccola Particola. Dopo qualche ora s'inizia il miglioramento.

La giovane Priora ha escluso le altre e s'è assunta lei in pieno la cura della malata. Stava ormai benino quando, il 16 settembre, M. Odilia è presa da brividi. Il tifo, ancora. Invece di una, la Priora ne ha due. Non si sgomenta.

LA SUA FEDE è sempre stata e sarà sempre di quelle che smuovono le montagne.

Fa portare il suo letto nel corridoio di fronte alle celle delle due inferme. Pronta la sveglia per esser pronta di notte ad offrire medicine e ristori, scaldando sulla macchinetta o latte o brodo. Coi primi di ottobre le due inferme sono in piena convalescenza. La Madre le porta alle passeggiate; e siccome le gambe si piegano per la lunga dieta, eccole a braccetto, nella più santa e cordiale ricreazione. Dolce carità!

La parte diroccata del monastero, antico castello dei conti Gallucci, serviva d'abitazione ai gufi, che di notte spiegavano la loro triste sinfonia. Molte volte la Madre li benediceva perché si allontanassero e lasciassero dormire, e, a quel segno anche i gufi obbedivano.

Più impertinenti i topi, signorotti del luogo: quasi come gatti e... quasi domestici come questi.

Monsignor Pella, che tanto paterno s'era costantemente mostrato in cento modi, non aveva mancato di visitare le piccole inferme. Fu una delle sue ultime attenzioni, poiché quel primo settembre egli partiva per la sua nuova diocesi di Casale Monferrato, in forma privatissima, senza che nessuno ne fosse avvertito, per evitare le manifestazioni. Egli espresse il suo rammarico di dover lasciare quell'opera cominciata appena, fece auguri e benedisse di cuore.

Proseguono l'eroico sacrificio di un'attività superiore alle forze pur di un gruppo ben maggiore: senza un lamento: senza una recriminazione. Sanno che a Ronco fanno tanti sacrifici pure; ringraziano con tanta riconoscenza della "provvidenza" che, appena le è possibile, M. Caterina manda a questo, che è certo, tra i nuovi il nido del suo cuore, per la squisita semplicità, per la pietà ardente e pura, per la povertà amata.

E' un profumo eucaristico che sottilmente inebria l'anima e la mantiene nel fervore pacato del positivo sacrificio.

Profumo! È la parola che usa anche Mons. Pella quando in quell'ottobre, agli ossequi della Madre che saluta il Pastore trasferito, risponde: *"La posso assicurare che le sue lettere mi riescono sempre gradite perché olezzanti di un sacro profumo che inonda l'animo, e piene di un amore sviscerato verso Gesù Eucaristico"*.

Ai primi del 1916 è la Priorina di Teano che si mette a letto per una di quelle sue lunghe e meritorie batoste per le quali già due volte a Ronco le era stata amministrata l'Estrema Unzione.

Rimane a letto per tre mesi, e si può immaginare con quali conseguenze!

Da Ronco, con immenso sacrificio, vengono mandate un'oblata e una conversa. Sono miracolo di abnegazione, di carità, a cui rispondono miracoli di Provvidenza che formerebbero volumi da soli se si registrassero ogni giorno da tutte le Case in cui si vive di adorazione, di fede, di amorosa fedeltà.

Così, che, sebbene l'attività che dovrebbero svolgere sia ridotta, la Priora di Teano può nelle sue candide ed esatte relazioni scrivere a M. Caterina come siano da tutti amate e stimate. Il loro fervore eucaristico, la loro fede, la forza, il sorriso, il gaudio nel sacrificio trapela al di là delle mura millenarie e conquide i cuori.

“Il Canonico e altri che vengono a predicare qui in chiesa dal pulpito dicono sempre mille elogi di queste sante monache, mandate con ammirabile provvidenza dal Signore. Sono contenti tutti di noi – veramente siamo buonine, non facciamo male a nessuno e siamo quiete. Ora la domenica verso le cinque suoniamo la campana e facciamo venire donne e ragazze, ecc. alla visita. Sr. A. e Sr. B. fanno pregare forte: preghiere eucaristiche, litanie, e Via Crucis che tutti fanno volentieri, anche i maschietti. Dal di sopra si vede giù un bel gruppetto di gente che visita Gesù e fa piacere”.

Questa è la loro vita. Chiamare a Gesù. E chiamano maschietti e “giovanotti”, ragazzetti più grandi. E preparano con la loro pietà alla confessione, e con cento piccole amoroze trovate, il Primo incontro della Comunione.

Ci si domanda come potessero reggere. Si risponde: erano tutte anime veramente amanti di Gesù Ostia.

E tutto resta spiegato.

Ma la guerra ha portato una novità. Le povere Suore devono ritirarsi in alcuni locali, per lasciare il resto ai soldati richiamati.

La Madre Giuseppina, particolarmente, diventa la mamma, la sorella, l'angelo di quei poveri figlioli, quasi tutti meridionali, pieni della nostalgia della casetta e della mamma lasciate.

In agosto del 1916 hanno improvvisamente la visita del nuovo Pastore Mons. Calogero Licata. Assicura che c'è da consolarsi quando le opere di Dio cominciano nella povertà e nei sacrifici. Più tardi, ritornando, egli rivela il pericolo in cui si trovano nella casa diroccata e in procinto di cadere a terra; e la condizione delle Suore.

“Anche lui diceva che non siamo fatte per le bambine. La nostra vocazione è più santa – e le bambine vanno più volentieri dalle monache che

non sono di clausura. Il paese è poco generoso: dà da lavorare; ma non intende pagare. Anche le funzioni, essendo la chiesa del monastero fuori di mano, resta poco frequentata e poco bene si può fare”.

Esse avevano fatto l'esperimento, silenziose, obbedienti, senza critiche; piccole vittime immolate alla Volontà di Dio. A Lui, ai Superiori rimettevano le decisioni.

Riprendono la scuola dei poveri: mentre la venuta dei soldati ha forzatamente rotte e sviate altre risorse spirituali e materiali. Di tanto in tanto cadono pezzi di tetto o di muro. *“Noi preghiamo, disposte a fare, qualunque sia, la volontà di Dio”.*

Intanto fanno la processione rituale per la benedizione della Casa, la prima domenica di Avvento.

“Ieri facemmo la processione dell'Avvento; nel mettere a posto le cerimonie secondo il cerimoniale, bisognava proprio ridere. Ci voleva che la Comunità stesse nel corridoio a cantare, e con me a benedire doveva procedere la maestra delle cerimonie (Sr. Od.), la crociferaria (Sr. N.), le due accolite (oblato), la sagrestana con l'aspersorio (Sr. N.); dunque chi restava a far la Comunità e coro? Il gattino e basta.

Andammo fino alla porta in fondo al corridoio dei santi che mettemmo nel chiostro; poi Sr. O. da sola si sgozzava a cantare: 'Conditus alme siderum' in modo che faceva perdere anche a me la serietà nel dare la benedizione; poi dove si va? In cucina e lì, quattro benedizioni: cucina, refettorio – si apre l'armadio e benedizione di dispensa; si volta in traverso e benedizione per la Comunità e sala di Capitolo...; ci voleva un gran spirito di fede per non ridere... Lasciamo lì loro quattro cantando, mentre noi due si andò negli altri posticini in alto e in basso. Arriviamo su dalla scala, Sr. Ben. ed io, sentiamo cantare il Miserere... Erano le suore, serie davanti alla porta spalancata dove poche ore prima avevamo ammazzato il coniglio; proprio con la croce verso la stanza; sembrava proprio quando si va a prendere i morti... che aspettavano il prete e il sagrestano ... proprio cantando il Miserere... Al momento si stette serie, ma poi a ricreazione si rideva di gusto”.

I soldati hanno lasciato da qualche tempo in libertà il locale! E le povere colombine han tentato riprendere i fili delle attività necessariamente sospese. Ma...

“Incominciamo il nuovo anno 1917 nell'infermità. Una suora è gravemente ammalata. Un'oblata per lo slogamento di un piede non può muoversi. La Madre ha un fortissimo mal di capo. Si fece la rinnovazione dei

Voti seguendo il Cerimoniale della Volontà di Dio, invece di quello dell'Istituto, e nella cella dell'ammalata, davanti a Gesù che il sacerdote aveva portato per fare la S. Comunione alla Suora".

I militari ritornano. Poi ripartono.

Poi si stabiliscono malati e feriti, e, col permesso di Mons. Vescovo, le suore poterono attendere alla loro assistenza per qualche ora al giorno ...

Una settantina fecero la loro prima Comunione a letto, a diciannove o vent'anni! Altri ricevono i sacramenti estremi. Tutti il conforto della carità. In ottobre una della Madri parte per Catania, per trascorrere l'inverno onde ristabilirsi un poco.

I temporali continuano l'opera di franamento del rudere : i soldati, la loro devastazione. Ma Madre Giuseppina trova che:

"Gesù è proprio buono e si tocca ogni minuto con mano come con delle cure tutte paterne si occupa delle Sue spose; non abbiamo da fare nient'altro che lasciarci docilmente guidare da Lui, dirgli sempre di sì, sì; sempre contente di ciò che fa tutto bene; il resto lo fa Lui; è una strada facile e fa restar pacifiche di dentro; se un momento si dimentica questo pensiero e si dà un'occhiata alle circostanze o a noi, il Signore ne ha dispiacere e si resta cattive e inquiete".

E quando qualche persona le domanda: *"Che cosa sono venute a fare a Teano, così senza salute, senza mezzi, ecc.?"*, risponde: *"A fare un po' di compagnia a Gesù e a fare la volontà di Dio e pregare per i teanesi"*. E allora tacciono.

Nel novembre è infine deciso il richiamo:

"Ecco che forse è una delle ultime lettere che le scrivo e poi ... la vedrò proprio con gli occhi miei e la sentirò con le orecchie vive ... pensi come sono contenta: ho lasciato scappare anche la santa indifferenza... e da sola resto contenta, perché non ho detto niente ancora alle suore".

È ben M. Giuseppina dalla "finissima prudenza", come la classificava P. Celestino.

Ma quel che le rincresce è questo:

"Povero Gesù di Santa Maria! Lo lasciamo solo, ma lo adoreremo sempre, sempre, e il nostro cuore sarà anche qui; e poi ci sono alcune persone che lo amano di più; e poi Lui non ha bisogno di nessuno, è beato in Se stesso; ha gli angeli a mille mille che lo corteggiano... e la riparazione la possiamo fare dappertutto per la freddezza che riceve e i sacrilegi! Ora

sappiamo qualche cosa di più praticamente di quello che fanno al nostro Gesù, che a Ronco non si poteva sapere, perché non si vedevano e toccavano con mano”.

Intanto anche il Confessore straordinario si infervorò della riparazione; infervorò altre anime; si conobbe la vita di M. Mectilde, la bellezza della nostra vocazione; si gettarono dei semi che col tempo potranno germogliare e fruttificare per il SS. Sacramento. Il Signore non fa niente per niente mai”.

Il bilancio spirituale è in pieno attivo ed ella ha il presentimento che esprime ai soliti commentatori: *“Chi sa che non torniamo, in avvenire!”.*

A conclusione ecco due citazioni eloquenti:

“Riscontro la sua lettera assicurandola che mi prenderò pensiero di Sr. Giuseppina, dandole un po' di aiuto per la dipartita della piccola, ma importante Comunità di Teano.

Avere qui un centro riparatore, suonava stare più tranquilli.

Forse non meritavamo o non abbiamo saputo apprezzare sì grande beneficio, e la Provvidenza è per privarcene.

Eppure non mi sembra vero che le Suore devono andare via, e il monastero, che conta più di un millennio, si chiuda.

A me niente è dovuto, perché niente ho fatto. Conosce il Signore però quanto è stato nei miei desideri di venire in aiuto di questi angeli di Suore, se ne avessi avuto la forza.

Pregli sempre per i Sacerdoti, sbattuti in mezzo al mondo, con gravi doveri da compiere; molte volte manca il tempo di pensare a se medesimi e solo nell'aiuto delle anime buone si ripone la nostra speranza.

La ossequio con stima e la benedico di cuore lasciandola in Gesù Ostia.

Devot.mo servo

Sac. Alfonso Riccio”.

“...Bisogna che ci rassegniamo alla Divina Volontà, la quale peraltro ascriverà a meriti pel Cielo le sante intenzioni e i vivi desideri di glorificarla, nonostante che le opere nostre esterne appaiano incompiute e sterili. D'altra parte penso pure che la vita da loro menata, di edificazione e di grandi sacrifici, lascerà nella popolazione un grande desiderio di Loro stesse e dell'opera loro; e forse un tempo potrebbe verificarsi il richiamo con maggior frutto e in tutta la pienezza e in tutto lo sviluppo della loro missione. Voglia il Signore menare a compimento questo che ho qui espresso!”.

Così il buon Abate Colapietro, che, a mostrare la sua stima, indirizza al Monastero di Ronco Ghiffa due converse.

Intanto si comincia a parlare in aria di Piedimonte.

Il 29 dicembre 1917 le colombine ritornano al Nido di Ghiffa.

Nel 1926 le Benedettine del SS. Sacramento si installarono nuovamente in Teano, in altro edificio, per restarvi quiete e operose fin che a Dio piacerà.

“La vita da loro menata, di edificazione e di sacrificio” è stata lume vivo.

Il Cuore di Gesù sa,
e di tutto tiene conto
per restituire a Dio

(Ven. Madre M. Caterina Lavizzari)

LA PAGINA DEGLI OBLATI

MONASTERO “SS. TRINITA” - GHIFFA

Beata Giovanna Maria Bonomo
(Asiago 1606 – Bassano del Grappa 1670)

Tutto è amore!

Incontro Oblati
12 marzo 2017

“Il cuore puro è una fontana in cui si riflette Dio”
Isacco il Siro

Incontriamo una splendida e nascosta figura di monaca benedettina, una mistica del ‘600, contemporanea alla nostra Madre Fondatrice, come lei troppo poco conosciuta: e del resto è tipico del nostro Ordine, così volutamente *nascosto con Cristo in Dio*.

Nel tratteggiarne sinteticamente la Vita, cogliamo soprattutto quelle linee che aiutano oggi noi nel nostro cammino, scoprendo la forza che traspare da questa umile esistenza, irradiante Cristo con disarmante limpidezza.

Maria Bonomo nasce ad Asiago il 15 agosto 1606, dal mercante Giovanni e la nobildonna Virginia. La piccola vede la luce in condizioni pressoché miracolose, grazie al voto che il padre, spaventato per l’improbabilità della buona riuscita del parto della moglie, formula alla Madonna di Loreto. Per questo la bambina, subito battezzata, riceve il nome di Maria. E il padre, di temperamento agitato e violento, si sente intimamente trasformato e placato da tanta grazia ricevuta. L’incanto, però, dura poco.

La giovane moglie Virginia, dolce e amabile, pia e fedele, è ben presto la vittima indifesa delle gelosie ingiustificate del marito, il quale, covando in cuore un vero e proprio delirio, che si trasforma in acceso e reiterato rancore contro la moglie, scatena apertamente le sue ire contro di lei.

In questa situazione tempestosa, un giorno, mentre il papà nella sua follia sta scagliandosi impazzito contro la consorte, la piccolissima Maria, di soli dieci mesi, si pone con la sua presenza benefica – e già taumaturgica –

nel mezzo del conflitto, quasi a far da scudo alla povera mamma, gridando: *papà!*, e tendendo con fiducia verso di lui, accecato dai fumi dell'ira, le sue braccine colme di bontà e di misericordia. Una dinamica che ha come... del fiabesco! Eppure ci insegna molto.

Maria ha una missione da compiere, fin dalle fasce, nei confronti della turbolenza paterna. Una missione di misericordia e di riparazione, persino inconsapevole, che comprende e salva il povero padre, schiavo delle sue ire.

Mentre sarebbe più che logico che, in questi frangenti, Maria si rifugiasse piangente tra le braccia della mamma, altrettanto spaventata e indifesa, la piccola fa un gesto incredibile: si apre gratuitamente verso il papà, e lo invoca con l'affetto mesto del suo cuore, prevenendo in assoluto ogni forma di perdono. E così sarà sempre: più avvertirà le tentazioni del padre, più sentirà sgorgare dal suo cuoricino un affetto grande e misericordioso verso di lui.

In una situazione così paradossale, Maria è dono. È benevolenza, amabilità, grazia, contro e sopra ogni 'logica' di difesa e di giustizia. E questo è già un primo grande insegnamento, evangelico e benedettino (pensiamo al 4° grado dell'umiltà). Si dirà: già, ma questa bambina aveva dei doni straordinari, specialissimi, era una prediletta da Dio, noi non siamo così speciali...

Ed è vero. L'autrice della sua biografia dice che fin da piccolissima Maria riceve questa grande missione, di *"entrare nell'anima del padre"*¹: in pratica, di tutelarlo, di proteggerlo, di difenderlo dal male oscuro che lo inquina nella mente e nell'anima.

Di fatto il padre – qui le biografie non sono esplicite – viene incarcerato a Vicenza, presumibilmente per un tentato omicidio verso il presunto rivale, frutto della sua accesa e delirante fantasia. La mamma soffre, e la piccola Maria è tutto il suo conforto. Ma anche qui, sul più bello, quando niente fa presumere la scarcerazione del padre, la piccola, tutta contenta, annuncia alla mamma il ritorno del babbo. Lei "vede e sa". Di lì a poco, in effetti la porta si apre, e Giovanni compare sulla soglia, ferito e pentito, deciso alla conversione. E la vita ricomincia, la famiglia si rinsalda, anche se la buona Virginia, che darà alla luce altre due creature, non recupera più quella serenità fiduciosa che la caratterizzava, e nel giro di pochi anni muore,

¹ MARIA ELISABETTA BOTTECCHIA DEHÒ, *Canto dell'amore nascosto. Giovanna Maria Bonomo*, la Serenissima, Vicenza 2006, p. 36: "... dai primi apssi e la prima parola improvvisa, Maria entra nell'anima del padre. Vi giunge fino al fondo più oscuro. La prende e la rischiara. È certo che non ne uscirà più".

quando Maria ha solo 6 anni.

Tornando a riflettere sulla bontà speciale di questa bambina, con tutta la singolarità del caso, non possiamo però non confrontarci su questa disposizione fondamentale di amabilità generosa, che “assorbe” il male, la negatività del cuore del padre. Quante volte ci sarà capitato o ci capita, nelle situazioni più comuni, di respirare negatività... Come reagiamo?

Sappiamo combattere il male con il bene, non per uno sforzo, ma per amore?

Per vicinanza a Cristo, perché “respiriamo Lui”!

Nessuno di noi è esentato dall'**amabilità gratuita**.

Credo che, come Oblati, Ve lo dovete chiedere, ciascuno di noi deve chiederlo a se stesso. Chiediamoci di “affrontare il mondo”, la vita, le situazioni quotidiane, con questa fondamentale **fiducia di fondo...** fiducia che accoglie, che supera, che preserva....

Quanti problemi, quanti dissidi, perché in fondo manca questa fiducia di fondo!

Se vogliamo essere cristiani veri, testimoni con la vita, perché non dovremmo esercitare, nel nostro piccolo, ma con quel giusto grado di eroismo quotidiano, l'amore che supera la misura standard, del semplice buon senso ordinario?!

Se già a questo primo tratto siamo... andati in crisi, è buon segno!

E Maria cresce. Sta vicina al suo papà, che nella solitudine ricambia e sempre più si stringe al cuore della figliuola, diventata ormai il suo riparo, mentre, d'altro canto, comprende che da solo non sa e non può educarla, che deve pensare al suo futuro.

La moglie Virginia, in punto di morte, si era fatta promettere da Giovanni, con una sorta di presentimento, che se la figlia avesse con il tempo espresso il desiderio di “monacarsi”, lui non l'avrebbe distolta e contraddetta.

Dopo un po' di discernimento, Giovanni porta Maria, a 8 anni, nell'educandato del monastero di Santa Chiara a Trento, perché possa ricevere un'adeguata educazione di base, preparandola alla vita. La bambina vi si trova a suo perfetto agio, imparando subito bene ogni cosa, superando e sorprendendo le aspettative delle stesse Clarisse, che ben presto comprendono la vocazione eccezionale di Maria, e la sentono già parte di loro.

A 10 anni, Maria decide di darsi totalmente al Signore – nel frattempo si sono già manifestati i primi doni straordinari, oltre a una propensione alla pre-

ghiera fuori da ogni misura per una ragazzina della sua età - e ne scrive candidamente al padre. Questi, furioso e angosciato di fronte alla prospettiva di perdere per sempre la figlia, si precipita a riprendersela, tra l'agitazione generale delle monache, che lo fronteggiano, non volendo cedere la figliola, e il pianto di Maria, che si sente stretta dentro una morsa terribile. Giungono così a un compromesso: la ragazza tornerà per un po' a casa, per poi rientrare definitivamente in monastero.

E mentre, una volta riportata a casa, Giovanni fa di tutto per dissuadere la figlia del suo fermo proposito, facendola svagare e divertire, un giorno egli stesso sente un predicatore 'tuonare' dal pulpito "*contro quei genitori che interrompono le sante vocazioni dei figli*". Ne resta molto turbato, e si ricorda solo allora della promessa fatta alla moglie moribonda: che non avrebbe ostacolato la vocazione di Maria. Si arrende, e, umiliato, acconsente ad acconsente alla vocazione di Maria, purché entri in un monastero di Vicenza. Maria con docilità si rimette alla scelta del padre, e chiede, come unica condizione, che il monastero sia di buona osservanza e vi si faccia vita comune: cosa non scontata in quel tempo, come già abbiamo avuto modo di apprendere nello scorso incontro su Madre M. Cecilia Baij.

Così, la scelta di Giovanni Bonomo cade sul Monastero delle Benedettine di san Girolamo a Bassano del Grappa, dove la Regola del Santo Padre Benedetto è osservata con fedeltà, la preghiera assidua, la vita comune regolare, la povertà amata. Maria vi entra a 14 anni ed 8 mesi. Ben presto pratica con profitto l'orazione mentale, che le infonde luce, gusto e tenerezza interiore. Inizia così un cammino ricco di grazie. Dopo soli pochi mesi prende l'abito e il nome di Giovanna Maria, in onore del padre.

Di giorno in giorno le grazie si accrescono. Grazie interiori e sensibili, fino a vere visioni, che accrescono il suo amore per il Signore. Come quella volta in cui Gesù le appare in una grande luce, le si inginocchia davanti e la prega di amarlo. L'umiltà del Signore, chino ai suoi piedi, la riempie di confusione e insieme di forza, di un amore così acceso, che la carità e l'umiltà si intensificano, assieme a un costante e sempre maggiore desiderio di patire, di soffrire con Gesù. Per questo la mistica di Giovanna Maria diventa ben presto una mistica della Passione.

Non ci soffermiamo, volutamente, a descrivere nei particolari i numerosi e sorprendenti doni mistici della nostra beata, che l'accompagnano dall'infanzia, e per sempre. Perché la santità non sta in primis nello straordi-

nario ². Ci interessano maggiormente la gioia e la limpidezza della sua sequela benedettina, la sua fedeltà alla Regola e all'obbedienza, la profonda umiltà che la caratterizza per tutta la vita, specie nelle prove e nelle contraddizioni esterne più penose. Vera figlia del padre dei monaci d'Occidente, Giovanna Maria esprime con il dono totale di sé un candore e un'umiltà limpidissima; pronta e immediata ad eseguire ogni ordine e obbedienza, vede e respira Dio in tutto.

Cristo la stringe a Sé, invitandola sempre più a partecipare al Suo Cuore, alle Sue piaghe, al Suo infinito amore. Partecipa della Passione di Gesù con il dono anche visibile delle stigmate, così che i grandi desideri di patimento, ricevuti in particolare alla Professione monastica, ricevono il loro sigillo; ma non è qui il centro.

Soffre purificazioni e annientamenti, percorrendo nell'anima ripetuti e sempre più affinati stadi di spoliazione e impoverimento – sentendosi vile, misera e reietta a Dio, rifiutata a nome di tanti rifiutati del mondo – insieme a una purissima unione d'amore con lo Sposo.

Tutto questo percorso di pena e d'amore non le toglie, ma le intensifica e impreziosisce il candore naturale, la trasparenza affabile, quella lieta solarità del volto ed effusione del cuore che donerà sempre al prossimo. Segno che la vera unione con il Signore accresce sempre la carità verso gli altri, rende più delicati, e non allontana, non isola dai fratelli.

Le manifestazioni di estasi e di rapimenti suscitano apprensione, sgomento e turbamento nella Comunità, e le Sorelle si agitano, pensandole frutto di isterismo e non doni di Dio. Chi però non perde la luce è la brava Abbadessa: anche lei si spaventa di fronte alle estasi incontrollate della monaca, ma l'obbedienza piena e la bontà, la sottomissione amorevole di suor Giovanna Maria la rendono certa che non può essere che il Signore a visitare in un modo tanto speciale questa cara figlia.

La cosa particolare e inconsueta è che di tutto viene avvisato il padre di Giovanna Maria, ed è la stessa Abbadessa a farlo: perché sa che papà Giovanni è il confidente della figlia. Nel frattempo lui si è trasferito a Vicenza, ha cambiato vita, diventando un ottimo cristiano, dentro un cammino di grande carità. Iscritto alla confraternita dell'Oratorio di san Girolamo, si prodiga nel servizio dei poveri. Soccorre anche il Monastero, prestandosi per commissioni e spese, aiutando materialmente ed economicamente le monache. Diventa la persona di fiducia della comunità. La figlia lo guida at-

² “È certamente legittimo aspirare all'unione con Dio, che è il nostro fine, ma non è necessario desiderare le vie straordinarie...” CÉCILE J. BRUYÈRE, *la vita spirituale e l'orazione secondo la Sacra Scrittura e la tradizione monastica*, Rusconi, Milano 1976, p. 47.

traverso numerose lettere, con cui temprava l'irascibilità paterna, aiutandolo a rivolgersi sempre più risolutamente a Dio, pensando alla sua santificazione. A sua volta la saggezza, il riserbo e la prudenza del padre aiutano il cammino della figlia monaca: quello scambio spirituale che fin dall'infanzia si era per grazia verificato, viene portato avanti, sempre alla luce dell'obbedienza alla Madre, che con discrezione vigila. Quando i doni rischiano di dare troppo nell'occhio, e Giovanna Maria con le sue estasi può subire l'inchiesta dell'Inquisizione, la Madre informa papà Giovanni, e insieme valutano il da farsi. Sembra impossibile che nel '600 si possa vivere, tra vita religiosa e familiare una tale osmosi e collaborazione. Questo accade perché insieme si guarda a Dio e si vuole Lui, senza pericolo dunque di ingerenze e di confusioni di ruoli.

Il problema è che Giovanna Maria, nella sua straordinarietà, supera ogni previsione. C'è persino l'episodio della risurrezione di una consorella, in seguito al suo intervento. In breve la fama dell'evento si diffonde, e la gente accorre da ogni dove, per incontrare la "monaca santa", per farsi soccorrere e sostenere, anche solo per chiedere preghiere e la benedizione. L'Abbadessa chiede a Giovanna Maria di restare a disposizione di ogni richiesta d'aiuto, e questa obbedienza diventa grave per la povera monaca, pressata da ogni parte. Se non fosse umile ed equilibrata, ci sarebbe da insuperbirsi e certamente da impazzire. Invece, Giovanna Maria obbedisce sempre, con candida trasparenza. Pressata da ogni parte, provata da confessori e teologi chiamati a vagliare il suo 'caso', è certamente assalita dalla prova del dubbio, ma non perde il suo candore, e continua ad affidarsi e a chiedere aiuto proprio al confessore che più la mette alla prova e la contrasta, don Alvise Salvioni. E sarà proprio questi, al termine dei suoi giorni, a tessere le lodi più belle delle virtù di Giovanna Maria. Questo tratto è grande: mantiene la fiducia in chi più la mette alla prova. Vede Cristo, si unisce a Lui, e tutto comprende e porta in Lui.

Il suo "caso" però è sempre più a rischio. Quattro consorelle la denunciano, e il Vescovo fa aprire un'indagine su di lei. Giunge in monastero un Vicario vescovile, che in breve proibisce alla beata di avere relazione con l'esterno, andando alla porta, di scrivere lettere, se non raramente con il "signor Giovanni". Le viene impedito ogni contatto ordinario. In più, le viene dato un confessore molto rigoroso, don Domenico da Veglia, detto Beldente, stimato e considerato di retta coscienza, molto testardo, il quale *"sembrava fatto apposta per fare tribolare una povera creatura che non gli andasse a genio. Eppure aveva fama di essere un ottimo direttore spirituale di mona-*

che!"³. Il Beldente, prevenuto dalla Curia, considerando la sua penitente un'ingannata, si mette di impegno a non darle assolutamente mai retta – nonostante sia stato nominato proprio per darle retta! – e così, ogni qualvolta la poverina si avvicina al confessionale per parlargli, lui la respinge; umilmente la monaca si rimette in fila, e il da Veglia le intima ostinatamente il silenzio, senza ascoltarla né impietosirsi, intimandole di sparire e di annullarsi.

Giovanna Maria non comprende il perché di questa tattica, ma obbedisce con rassegnazione umile. Il peggio è che a volte è respinta anche dal Coro o dall'altare, e ritenuta indegna di stare vicina a Gesù presente nel tabernacolo. Lei con sofferenza si aggrappa all'Eucaristia, ma di lì a un po' anche la comunione le viene negata, addirittura per sei mesi di seguito. Veramente incredibile.

Ora, non dimentichiamo che siamo nel '600.

E siamo dentro un disegno misterioso, di permissione di Dio, per la santità dei Suoi figli.

La nostra monaca viene spogliata di tutto, a poco a poco, veramente annientata. Viene ingiuriata e considerata pazza, oltre che dal Confessore, dalle quattro monache che la avversano. E lei, come reagisce?

Qui viene il bello per noi, per farne tesoro, anche se, grazie a Dio, non viviamo queste prove; non ce la faremmo a portarle. Ma ci serve riflettere sulla sua reazione, per le nostre piccole e quotidiane prove, per quelle "punturine di spillo" che a volte ci affliggono... per imparare a scrollarcele di dosso senza ripiegarci o commiserarci troppo. Ecco cosa scrive la biografia:

*"La durezza del Confessore è per lei una garanzia. Non nega la realtà, che l'avvolge con velenose spirali; ma crede alla buona fede. Anche delle sue quattro accanite persecutrici dice che 'tutto fanno per il bene, e a buon fine'... E zittisce il padre, che giurerebbe che la perseguitano per marcia invidia, esclamando che tutto è amore"*⁴.

Tutto è amore! È il suo motto, ben provato.

*"Vede tutto con amore e tutte le cose con amore. Quando sarebbe tentata di non vedere più così, chiude gli occhi e può ancora contemplare l'Amore in se stesso"*⁵.

E dire che la sua pena è atroce: non potersi confessare né comunicare come vorrebbe, quando il suo solo struggente desiderio è il Signore, la sua

³ M. ELISABETTA BOTTECCHIA DEHÒ, *Canto dell'amore nascosto*, op. cit., p. 112.

⁴ *Ibidem*, p. 119.

⁵ *Ibidem*.

vita è Lui! Senza l'Eucaristia lei non può vivere. Viene male solo a pensarci.

Non si lamenta della pena, non recrimina. Pensa, addirittura, che l'Eucaristia le venga negata *“per il suo essere peccatora”*. Quanto spesso, di fronte a una palese ingiustizia, ci agitiamo a diamo da fare a trovare i colpevoli e scagionarci...

Guardiamo almeno un attimo questa benedettina, vera ostia. Ostia con l'Ostia!

Si sente peccatrice, e, nel suo desiderio di patire per Gesù, soffrendo, accetta il calice. Sì... siamo nel genere mistico, va bene. Ma tutti presto o tardi ci troviamo di fronte a una prova che ci insidia e logora dentro... e la prova resta prova, anche se gridiamo contro tutto e tutti.

“Tutto è Amore!”, dice la Bonomo. E conclude: *“Mi consolo, dico: Signore, giacché non ne sono degna, e mi lasciate tanto patire, sto sicura che tanto più abbondantemente vi comunicherete all'anima mia nell'altra vita; vedete quanto Vi bramo. Così mi consolo, e vivo morendo; ma però allegra e contenta”*⁶.

È bellissima! Non perde la sua gioia, che è Gesù. Questa è la santità, al di là delle grazie straordinarie: questa unione indefettibile contro il Signore, che nessuna privazione o angustia può minare. Questo, nel piccolo, sì, molto più nel piccolo, deve valere anche per noi, nella misura in cui cresciamo e maturiamo spiritualmente. Perché allora è l'amore che guida e dirige; l'amore sempre più purificato e limpido. Come in una fontana, appunto. La nostra beata soffre e resta turbata quando le si insinua il pensiero che potrebbe essere solennemente ingannata dal demonio. Potrebbe perdere la pace e la mente, e invece cosa fa?

*“Non me ne curo: io dico al Signore; tutto è vostro, non ne voglio travaglio: fiat voluntas tua in aeternum. Non voglio pensare che a Voi, se vi piace”*⁷.

Come san Benedetto, che desiderava piacere a Dio solo, così Giovanna Maria Bonomo, sua degna figlia, scarnificata fino all'osso, non desidera che Lui, e come Lui dispone e vuole. Tutto rimanda e restituisce a Lui. Questa è la vera pace.

Viene rincarata la dose. Nel 1645 le viene tolta anche la possibilità di scrivere al padre, e negata ogni possibilità di recarsi alle grate, anche se caccasse il mondo. Per sette anni è al buio.

Il povero padre ne è privatissimo e sconvolto. Ma riesce a trattenere

⁶ *Ibidem*, p. 120.

⁷ *Ibidem*, p. 121.

l'ira, e la grazia opera in lui un mutamento profondo. Piange e ricorda tutti gli insegnamenti della figlia, che sempre l'ha salvato e aiutato a domare il suo temperamento così focoso e imprevedibile. Ne risente l'affetto tenero e forte, e gli sembra, in questo distacco imposto, di essere ora guidato a Dio in un modo ancora più intenso. È la comunione dei santi nell'ora più nera della prova. È il dono salutare che fa il distacco fisico quando si approfondisce in un legame interiore che il Signore sigilla. E, nel silenzio, Giovanna Maria è confortata: non sa più nulla del padre, ma è certa che non si ribella, e che proprio ora il suo cammino si compie. Questo fa la grazia di Dio.

Non si ribella, perché *“Tutto è amore”*.

Ma, dopo questo impressionante crogiuolo, Dio riprende in mano la partita, ed ecco... la rivincita. Il Beldente le nega la comunione. Ma... Giovanna Maria è devotissima di sant'Agnese. Nel 1650, alla vigilia della festa di questa santa, la nostra monaca sta scopando il pollaio. Ecco apparirle sant'Agnese che la consola, e le assicura che non è volontà di Dio che lei resti ancora a lungo senza la santissima comunione: Dio muterà il cuore al confessore, che la comunicherà. La sera stessa il Beldente avverte un impulso violentissimo a comunicarla l'indomani. Ma un impulso così forte, che non riesce né a respingerlo, né a combatterlo. Vuole scacciare il pensiero, ma non può. Vuole convincersi con ragioni, ma non si calma. E l'indomani le dà la comunione. Poi però si riprende: va bene, è successo una volta, ma mai più... lui non cambia parere sul conto della monaca, non può... Giunge così il mattino successivo. Prima della Messa, com'è sua consuetudine, Il confessore conta macchinalmente le ostie da consacrare, tante quante le monache, meno una. Al finestrino della grata giungono prima la Badessa e tutte le Sorelle. Anche Giovanna Maria è pronta, con la patena tra le dita. Con un moto brusco il Beldente si arresta, e le fa cenno di ritirarsi. Lei, tranquilla, posa la patena e torna al suo stallo. Intanto la comunione continua. Ma, quando è la volta dell'ultima comunicanda, il confessore si trova con la pisside vuota; delle ostie consacrate ne manca una, oppure lui si è sbagliato a contarle, possibile?! Eppure le aveva contate bene. Finisce la Messa come può. Poi, ancora in sacrestia, fa chiamare Giovanna Maria. Le domanda in tono di rimprovero se si è comunicata. Lei con molta umiltà risponde di sì. E Il Beldente: *“da me no di certo! Da chi dunque?”*. La monaca resta turbata, ed esita a rispondere. Il Confessore si risente. Le ordina con forza di dirgli subito la verità. Lei, con candore, gli dice che un attimo prima che lui la allontanasse, un bellissimo angelo aveva preso dalla pisside un'ostia, e l'aveva comunicata.

Il Beldente resta attonito, e ancora più impensierito. In un attimo, rivede tutto: tutte le prove che le ha inflitto, tutte le mortificazioni recatele, e insieme la sua umiltà, sottomissione e pazienza... Finalmente... ci vede! Vede tutto sotto la luce giusta, e ne resta mortificato.

Capisce di essersi ingannato in tutto. Non solo d'ora innanzi non negherà più la comunione alla povera monaca, ma di lì a un po' farà costruire una piccola chiesa in onore dell'angelo custode, ringraziandolo di avergli aperto gli occhi. Quindi, dà alla Curia le informazioni più belle riguardo alla monaca a lungo provata. E la storia riparte.

Il 28 giugno 1652 Giovanna Maria Bonomo è eletta Badessa. Il suo è un governo illuminato, pronto all'amore per le Sorelle e al servizio generoso. La guida l'amore come regola suprema. Le monache che l'avevano avversata tanto, temendo i suoi eccessi devozionali, sono stravolte all'idea di averla per madre. Ma la sua mitezza sfata ogni timorosa ombra, e la pace e la gioia prevalgono, per cui le avversarie si addomesticano un po', anche se a fasi alterne, soprattutto una di loro, per gelosia non mancherà di insidiare la Madre. Questa, però, ricambia ogni avversione con carità e umilissima pazienza. Come Badessa, infatti, Giovanna Maria vuole far prevalere sempre la soavità, la bontà, l'amor di Dio. Non introduce nulla di strano o di eccessivo nell'andamento della Comunità, tutto guida con ordine e discrezione, con regolarità e misura, come vuole il santo padre Benedetto. Lei stessa si prodiga e non si risparmia nei lavori e nelle mansioni più umili, mentre aiuta con dolcezza le Sorelle ad andare a Dio. Per prima cosa predilige la preghiera, l'orazione e insiste molto sull'osservanza del silenzio, come disponibilità piena al dialogo con Dio. Non fa sconti, prima di tutto a se stessa, sulla povertà, e diventa madre dei poveri, che sempre più numerosi accorrono al monastero, chiedendole aiuto e riversando il loro cuore tanto bisognoso nel suo. Per loro tocca anche il necessario, prevenendo ogni miseria. Il monastero diventa cenacolo di pace e dispensatore di carità. Le avversarie gridano al disastro economico del monastero, e denunciano la Badessa come incapace di governare; la Curia anche qui apre un'inchiesta, che però assolve con lode Giovanna Maria. Nel frattempo il suo consiglio buono, la sua attenzione alle anime, sempre prodiga di carità, e soprattutto di consolazione ispirata (ha il dono di leggere le coscienze e prevedere eventi futuri) fa affluire sempre più persone al monastero, che le si affidano, e, sul suo buon consiglio, cambiano vita.

Il padre Giovanni, dopo un cammino di conversione e santificazione veramente edificante, muore il 16 gennaio 1653, sotto la protezione orante della specialissima figlia.

L'ultimo tratto dell'esistenza di Giovanna la vede alternarsi tra il servizio di Abbadessa e quello di Priora. E mentre subisce sempre traversie a causa della minoranza delle Consorelle avverse, lei con dolcezza dice: "*Figlie mie, imparatemi a fare orazione, non a disubbidire ai superiori, che sono in luogo di Dio*". Anche negli ultimi anni del suo governo la sua prima preoccupazione è la direzione spirituale delle monache, il resto viene di conseguenza.

Giovanna Maria Bonomo muore il 1 marzo 1670, sofferente, ma perfettamente vigile e serena. Nessun ricordo delle prove e persecuzioni passate le è rimasto in cuore: perché crede fermamente che per lei *tutto è sempre stato amore*. Immediatamente dopo la morte, nuovi doni e grazie si moltiplicano attorno alla sua fama di santità, mentre il monastero di san Girolamo è meta continua di gente che prega. Si parla di guarigioni prodigiose avvenute per sua intercessione, e di grazie singolari; lei stessa disse che nessuno di quelli che si sarebbero raccomandati a lei sarebbe stato dimenticato.

Così muore e così continua a vivere oggi una benedettina umile e nascosta, canale potente e straordinario di Dio, che non cessa, con la sua intercessione, di assicurarci che *tutto è sempre e soltanto Amore*.

Teniamo il cuore aperto all'Ostia,
quasi calice vivo,
in cui Gesù possa metterci
tutto quello che vuole...
purchè tutto sia Amore!

(Ven. Madre M. Caterina Lavizzari)

“Se tu conoscessi il dono di Dio...”

(Gv 4, 10)

Ritiri per le GIOVANI 2017 – 2018

Settimana benedettina:

da domenica 16 a venerdì 21 luglio 2017

3 – 7 settembre 2017:

Esperienza di PREGHIERA

dalle ore 10 del 3 settembre ai Vespri del 7 settembre

28 – 29 ottobre 2017 – con Padre Walter Corsini msp

dalle ore 10 del 28 ottobre ai Vespri del 29 ottobre

7 – 10 dicembre 2017 - con Padre Walter Corsini msp

dai Vespri del 7 dicembre ai Vespri del 10 dicembre

16 – 18 febbraio 2018

dal pomeriggio del 16 ai Vespri del 18 febbraio

28 aprile – 1 maggio 2018 *Con Gesù nel deserto...*

Esperienza di preghiera e silenzio

dalle ore 10 del 28 aprile ai Vespri del 1 maggio

con Padre Walter Corsini msp

Rinnoviamoci sempre
nell'Amore di *Gesù Sacramentato*.
Al giovedì, in modo particolare,
lo dobbiamo mostrare.
Siamo sollecite nel non perdere
un minuto del tempo
in cui possiamo adorare *Gesù Cristo*
nel Suo Sacramento?
Egli è lì per noi:
che disgrazia se Lo dimenticassimo!

(Ven. Madre M. Caterina Lavizzari)